

Lele Viola

Pellegrino a pedali

viaggio a Santiago di un uomo di poca fede



Introduzione di Erri De Luca

**Scritto a Cervasca nell'autunno '99,
pubblicato da Primalpe nella primavera del
2002.**

Post-scriptum 2016

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono all'autore (non per niente si parla di diritti d'autore...), il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge.

Buona lettura!

Un compagno di viaggio

(introduzione di Erri De Luca)

Improvvisamente nel capitolo dodici di Genesi/Bereshit una voce acciuffa l'orecchio di Abramo e gli dice: “Lekh lekhà meartzekhà”, vai vattene dalla tua terra. Così comincia l'avventura solitaria del padre dei monoteismi, i tre della terra santa. E' viaggio di obbedienza. Più che a Sindbad e a Ulisse, lo sbaraglio migratorio appartiene ad Abramo. Lui è il viaggiatore e il viaggio, perché non consiste in un traguardo né in una conquista. Lui è tutto in quel: “Vattene dalla tua terra”, nella fede di andare. Metto Abramo a santo protettore delle strade raccontate da Lele Viola. Lui ha per cammello la bicicletta, per voce quella scambiata con altri passeggeri solitari della pista. Battuta dai passi pellegrini, lastricata di asfalto o di polvere o argilla, essa scorre secondo il ciclo operaio della giornata. Una sveglia anzi luce, una forza lavoro nelle gambe, un'ombra a mezzogiorno, poi la seconda parte, fino all'accampamento della sera. Come nella giornata di lavoro, conta il ritmo, il solfeggio musicale dei colpi che non devono premere sul fiato, invece assecondarlo, uscire insieme. Il segreto sta in una cantilena, a ognuno la sua. La mia veniva dal libro di Nehemia, dai muratori di Gerusalemme. All'inizio del viaggio come di ogni giornata operaia si sconta lo sforzo di avviare, poi l'opera, la strada,

corrono da sole sotto l'andatura. Certo è meglio il viaggio anziché le ore dentro il recinto dello sforzo salariato, ma tra i due sta alla pari lo stesso modo di onorare il tempo assegnato.

Chi viaggia e chi lavora più come fa Lele Viola? Chi sa raccontare ancora come va preso a verso il nostro giorno? Chi va in aereo è ovunque immobile, spedito e recapitato, e deve scattare fotogrammi per dimostrarsi: io c'ero. Lele non ha aggiunto al suo carico né pellicola né foglio per appunti, non tiene diario di bordo, trattiene solo il nome del luogo raggiunto nella giornata. Racconterà di certo, al ritorno, a chi avrà amore di ascoltarlo. E se nessuno c'è, allora scriverà, perché si fa scrittore chi non ha la persona alla quale dire, stare a dire. Scrittore è una mancanza, un rimedio, non un omaggio.. Lele Viola racconta la sua strada all'aria aperta, duemila chilometri a pedali. C'è di che congratularsi con le gambe che hanno saputo intendersi così a meraviglia con l'ingegnosa invenzione della ruota. La stazione finale, la città di Santiago del campo della stella, sotto una brulla roccia di Galizia, non è un arrivo, ma il punto di rimbalzo per tornare indietro. Come la cima per un alpinista è la metà del viaggio, non la metà. Tocca alla ritirata, alla via di ritorno completare il viaggio. Perché la metà, una volta raggiunta, è inabitabile. Come il sogno goduto, scardina il sonno e sveglia.

Chi arriva all'ultima pagina di Lele, (ora può chiamarlo così, solo col nome) ha il pensiero grato di volerlo una

volta per compagno di viaggio. Ma di viaggio lento, in cui i passeggeri s'incontrano grazie alla distanza da cui vengono, grazie al rispetto per le lontananze misurate a giorni di cammino, grazie all'ombra di una sosta a mezzogiorno, grazie al cuore pieno di ossigeno e di sangue, aperto come la bisaccia del viandante.

per Lele da Erri

Un corpo non soggetto
ad alcuna forza rimane
in stato di quiete o di
moto rettilineo uniforme

PARTIRE

Il più grande rischio di un viaggio, l'unico veramente irreparabile è il non partire.

Come ci insegna la prima legge della dinamica, la partenza è infatti la cosa più difficile, bisogna vincere un attrito, una resistenza. Non lo si può fare senza impiegare una forza. Secondo i libri di fisica, invece, continuare a muoversi è uno scherzo, non occorre alcuna forza applicata. Partire richiede sempre una manifestazione di volontà, uno sforzo, un distacco: significa lasciare qualcosa o qualcuno. Significa lasciare abitudini e certezze. Significa soprattutto volerlo.

Io oggi voglio partire.

Avevo in programma di farlo nei prossimi giorni, ho appena finito ieri sera di lavorare, non ho avuto tempo di prepararmi. Ma voglio partire oggi, subito.

Prima di ripensarci, prima di trovare qualche buon motivo per restare a casa.

Erano anni che avevo in testa questo viaggio, mesi che ne parlavo con amici e conoscenti, ma ora so che è

arrivato il momento, anche se non ho niente di pronto. La bici, una Stumpjumper bianca del '92 sembra strana con il portapacchi rinforzato, le borse nere e le nuove gomme poco tassellate. L'ho caricata il meno possibile, fedele alla mia filosofia del viaggiare leggero, ma tenda, sacco a pelo, materassino, fornello, pentole, cibo e qualche capo di vestiario riescono comunque a darle un'aria un po' avvilita, come una povera bestia da soma sotto un carico eccessivo.

Nei giorni scorsi avevo fatto una lista delle cose indispensabili, per non dimenticare nulla, ma purtroppo ho dimenticato dove ho messo la lista ed ora giro a vuoto per la casa facendo a me stesso la solita domanda stupida: - Ho preso tutto? - .

La risposta a una domanda del genere è evidentemente sempre "no", ma la conferma arriva sempre troppo tardi, quando ormai non si può più rimediare. Si fa allora una lista delle cose dimenticate, per ricordarsi assolutamente di prenderle la prossima volta, salvo naturalmente dimenticarsi di leggere la lista prima della nuova partenza. E così via.

Forse sarebbe meglio farsi invece la lista delle cose da ricordarsi di dimenticare e da lasciare assolutamente a casa, per partire con la mente più leggera. Ma sarebbe senz'altro una lista troppo lunga, se dentro dovessimo metterci tutte le nostre abitudini, le tensioni, gli impegni, i rapporti difficili, il lavoro, il telefono, le facce disgustose di certi politici e mille altre cose. Tutto questo spero di dimenticarlo strada facendo, scaricando

ogni giorno un po' di zavorra . La bici è per me terapeutica sotto questo aspetto e duemila chilometri dovrebbero bastare a fare il vuoto totale.

Sono talmente preso da questo tipo di riflessione filosofica sull'ineluttabilità delle dimenticanze e sulla necessità esistenziale dell'atto del dimenticare che questa volta dimentico veramente una cosa importante, come scoprirò in seguito a mie spese.

Dopo una mezz'ora di questo inutile girovagare, finalmente mi decido a mollare gli ormeggi. Partito!

E' mezzogiorno, fa un caldo micidiale e mi aspetta un colle di quasi duemila metri. Ma è un colle buono, l'ho già fatto decine di volte e, nonostante il carico ed il sole, so che non ci saranno problemi.

E poi è troppo presto per andare in crisi: sono appena partito.

Poco traffico, cielo azzurro, la valle Stura è sempre stupenda. "Questa terra è la mia terra": sono nato nel paese di fondovalle, Borgo. Mi dice mia madre che quando avevo tre o quattro anni, passando per la valle in gita domenicale sulla 600 Fiat avevo detto: - Da grande mi faccio una casa qui e vengo a vivere in questo posto -.

Il bello è che poi è capitato davvero.

Pietraporzio, le Barricate, Argentera, la serie di tornanti, poi il lago ed il colle.

Arrivo a Barcelonnette mentre sta calando la sera, l'aria si è fatta fresca. Monto la tenda che è quasi buio, mangio velocemente quello che rimane nelle borse, poi

finalmente ho tempo di dare un'occhiata in giro.

Davanti alla mia c'è una tenda strana, vecchio stile, sembra una canadese senza fondo con un solo telo marroncino, stinto da innumerevoli giorni di sole. La bici appoggiata accanto fa il paio con la tenda: è una vecchissima Peugeot rossa da cicloturismo con manubrio da corsa e doppie leve del freno. Sembra uscita da una foto dell'immediato dopoguerra.

Mi guardo intorno per vedere se c'è il proprietario: non mi stupirebbe di vedere arrivare un tipo con i tubolari a tracolla e gli occhialoni alla Binda. Non resto del tutto deluso: niente occhialoni e tubolari, ma il resto si adatta bene al quadretto.

E' un ometto magro, anziano, la faccia bruna scolpita di finissime rughe, una maglia da ciclista... di lana!, scarpe nere di cuoio e in mano una vecchia borraccia di alluminio, stile quella che Coppi ha passato a Bartali (o viceversa) nella famosa foto. Evidentemente è andato alla fontana a prendere acqua.

Mi saluta gentilmente poi si accovaccia per terra in una perfetta posizione del loto e si mette a leggere un libretto dalla copertina scura.

L'indomani esco dalla tenda prestissimo. Attorno nessuno si muove.

Non ho ancora acquisito la solita routine del campeggiatore e impiego più di un'ora per lavarmi, smontare, rimettere tutto nelle borse e fare colazione. Intanto il vecchio è già partito.

In pochi minuti ha smontato l'accampamento, riempito

le quattro grandi sacche di tela appese alla sua bici, mangiato qualcosa ed è sparito.

Lo raggiungo a Tallard, dopo quasi due ore di pedalata. Ci scambiamo i saluti, gli dico che sto andando a Santiago. Chissà perchè mi viene da dirlo a tutti, forse per autoconvincermi che devo andare fin là, forse per cercare di rendermi interessante, o forse più semplicemente perchè non so mai come incominciare un discorso.

- Ti conviene venire un pezzo con me, allora - mi dice - attraversiamo la Durance e ci mettiamo sulla dipartimentale che ci porta fino a Sisteron senza vedere una macchina; qui sulla statale c'è più traffico. Io vado verso Avignone, la direzione è la stessa -.

Per un po' procediamo affiancati, io cerco di intavolare una conversazione ma il vecchio si limita a risposte brevi, laconiche. Allora passo in testa e mi metto a fare l'andatura con il mio ritmo.

" La sapienza possiamo
apprenderla dagli altri,
la saggezza dobbiamo
ricercarla in noi stessi"

Alex Munthe

IL VECCHIO

Pedale ascoltando il fruscio della catena ed uno scricchiolio che si avverte ad ogni giro di pedale. Questo piccolo rumore mi ossessiona; non dovrebbe esserci. Passo in rassegna tutte le cause: pedivelle, catena, telaio. Piano piano mi colgono pensieri pessimistici, di movimenti centrali grippati o saldature che cedono e mi lascio avvolgere da un malumore vago.

Il sole ci cuoce implacabile, la strada sembra senza fine, con continui saliscendi.

Da molti chilometri non dico una parola, pedalo davanti, la striscia del sudore bagnata marcia che lascia scivolare un rivolo sulla guancia.

- Non mi sto divertendo - - Ma non sei mica qui per divertirti- penso tra me come in un dialogo.

In quel momento il vecchio si avvicina e mi guarda. Mi sembra di vedere un po' di ironia nel suo sorriso.

- Pedali troppo forte, qualcosa che non va? - mi chiede.

Lo guardo senza rispondere, lo fisso bene. Strano che il vecchio sorrida, e poi cosa dice, lui non è nemmeno un

po' sudato. Non fa certo più fatica di me che butto fuori litri di acqua e sali minerali.

-C'è 'sto rumore che mi rompe le palle - rispondo - ho portato la bici dal meccanico giusto prima di partire, proprio per quello, sembrava tutto a posto e adesso è ricominciato -

Il vecchio guarda le pedivelle, ma continua a sorridere.

- Quello non è niente- dice dopo dieci minuti buoni di silenzio. - E' che non hai ancora preso il tuo ritmo. Sai cosa dice Conrad: " Durante i primissimi giorni di un viaggio nessun marinaio è veramente di buon umore" -

Cosa cavolo c'entrano qui i marinai e chi cavolo è 'sto Conrad - mi viene da pensare, ma non oso dirlo ad alta voce, e allora non dico niente e come faccio sempre quando non ho nulla da dire, ricambio il sorriso.

- In fondo magari ha ragione - penso quando mi passa il momento negativo - mi è sempre successo così. I primi giorni di una qualsiasi impresa che richieda nuovi ritmi e fatica fisica sono sempre i più strani. Poi subentra un adattamento del corpo e si instaura una routine che ci consola.

Forse è la mente che inconsciamente si ribella al cambiamento di abitudini. Il nostro subconscio deve essere tremendamente più conservatore di noi stessi, va sempre a rifugiarsi nelle sicurezze e nel conosciuto. Sembra quasi che ci sia una lotta fra una parte di noi che vuole staccarsi dalla costa e puntare verso terre nuove e l'altra che ci spinge a navigare sempre in mari conosciuti e tranquilli.

-Ah, sì, Conrad, quello che scriveva di marinai e tempeste- ora mi viene in mente, sono sempre un po' tardo nei collegamenti. - Però che mente il vecchio, parla poco ma dice sempre cose interessanti, come se avesse assorbito col tempo la saggezza di molti libri e uomini e sapesse restituirla con queste sue brevi citazioni.

Sembra quasi che sappia leggerti nel pensiero, e poi pedala bene, con un ritmo regolare, senza mai un affanno, su quella vecchia bici rossa da cicloturista. - Chissà chi è veramente - mi chiedo, ma lui non sembra abbia voglia di parlare di sé; quando ho provato a chiedere qualcosa, ha sviato il discorso o finto di non sentire.

Abbiamo passato Sisteron e ci stiamo inoltrando nella valle dello Jabron. Il traffico è quasi inesistente, il paesaggio comincia a diventare quello dolce e sinuoso della Provenza alpina, il violetto dei campi di lavanda è ripreso a volte dal lilla tenue dei serramenti in legno smaltato.

La fatica comincia a farsi sentire e quando arriviamo a Sédéron siamo lieti di trovare un piccolo ospedale campeggio.

- Se vuoi arrivare lontano devi mangiare la pasta - mi dice il vecchio, tirando fuori il suo sacchetto di pennette chiuso da un elastico. Io intanto sto cercando il fornello a gas, leggero e potente. - Dovrebbero dare il Nobel a chi l'ha inventato - rispondo, riferendomi al fornello, non alla pasta.

Il vecchio annuisce come se la mia fosse la continuazione più naturale del suo pensiero sui carboidrati.

Ormai mi sto abituandomi al modo di parlare e di tacere del vecchio. Le parole sono solo intermezzi fra lunghi silenzi in cui ognuno segue il corso dei suoi pensieri e, a volte, qualche pensiero affiora e si traduce in parole, in domande che non si aspettano risposte ed in risposte che non hanno nulla a che fare con le domande.

Ma la cosa strana è che questo dialogo un po' schizofrenico non mi imbarazza più. Mi stupisce, piuttosto, la capacità del vecchio di intervenire sempre, con poche parole, indovinando quello che sto pensando in quel momento. Sembra che abbia facoltà medianiche, o forse sono io che son troppo "trasparente"; forse è facile leggermi nel pensiero semplicemente guardando i miei comportamenti e le mie espressioni, e lui ha solo buone capacità di intuizione psicologica.

Dopo cena facciamo un giretto per il paese. Abbiamo l'andatura un po' incerta, tipica di chi ha passato la giornata a pedalare, dobbiamo sembrare un po' come due cow-boy al ritorno da una lunga cavalcata.

- Perché vai a Santiago? - mi chiede - Sei credente? -

- Bella domanda - rispondo - vorrei saperlo anch'io. No, non sono credente, o, per lo meno, non praticante...Non lo faccio per motivi religiosi, mah, non so, forse spirituali. Ho bisogno di staccare da tutto e da tutti, vedere un po' più chiaro dentro di me. Mi son detto: " Devi proprio fermarti un attimo da solo a

riflettere..."

- E tu per fermarti a pensare fai tutti questi chilometri? - mi interrompe lui sorridendo - Viaggiare è proprio uno strano modo per fermarsi! Ma in fondo hai ragione tu, si viaggia per mille motivi diversi, e anche il tuo può essere un buon motivo.

Si viaggia per vedere, per conoscere, per scappare, per trovare altra gente; per uscire da se stessi o ritrovare se stessi, per trovare qualcuno o per sfuggire da qualcuno o anche dal ricordo di qualcuno. Si viaggia per dimenticare o per ricordare meglio, per abbandonare certi ritmi o per trovare un proprio ritmo.

Qualcuno viaggia anche per trovare Dio, o per vedere se da qualche altro posto si vede meglio Dio che da casa propria.

Non vedo quindi proprio perchè non si possa viaggiare per fermarsi un po' a pensare, come vuoi fare tu.

Viaggiare è la nobile arte di mettere un passo davanti all'altro, la cosa più facile (o più difficile) che si possa fare sulla terra... -

Tace un attimo come per lasciarmi il tempo di assimilare ciò che ha appena detto.

- Io ho viaggiato molto - mi dice poi, e noto che è la prima volta che parla di se stesso - ho girato tutto il mondo, con tutti i mezzi possibili. Ho visto cose magnifiche e cose atroci... Sai cosa dice S. Agostino? -

Breve pausa ad effetto. Naturalmente non so cosa dica S. Agostino ed allora arriva l'immane citazione:

" Ci sono uomini che vanno ad ammirare le altezze dei

monti, le onde del mare, i corsi dei fiumi, la cerchia dell'oceano ed i tragitti delle stelle. E intanto smarriscono se stessi."

- E allora tu hai smesso di viaggiare? - Mentre glielo chiedo mi rendo conto della stupidità della domanda, visto che sta proprio facendo un viaggio.

- No, come vedi - mi risponde, sorvolando sulla mia carenza di logica - vado solo più piano. Da vent'anni viaggio solo più a piedi o in bici, così rischio di meno di "smarrire me stesso".

Siamo tornati sui nostri passi quasi senza accorgercene e ci fermiamo davanti alle due tende. Prima di entrare riprende il discorso interrotto, come parlando a se stesso:- Ma è difficile perdersi se non ci si è ancora mai ritrovati veramente -.

...sono diversi il ritmo
di vita e la personalità
della gente, gente che non
sta andando da nessuna parte
e non è troppo indaffarata
per essere cortese. Gente che
sa tutto sul "qui" e sull'"ora"
delle cose...

Robert M. Pirsing

L'USO E IL CONSUMO

Il telo interno della tenda è intriso di umidità e grosse gocce si condensano sui miei capelli mentre cerco gli occhiali e mi contorco nella difficile operazione di vestire gli abiti da ciclista nello spazio ristretto della mia casa viaggiante. Fuori il sole sta nascendo, l'aria limpida e calma profuma di lontane lavande, di terra calcarea, di timo selvatico.

Il vecchio deve già essersi alzato da un pezzo: pulisce la catena della bici facendo girare all'indietro i pedali e passandola in uno straccio intriso di olio. Mi sembra un monaco buddista, magro e ascetico, che ruota il suo tamburo di preghiera.

La manutenzione della sua vecchia bicicletta rossa è per lui un rituale fisso, che esegue con calma e amore. Accarezza la bici con un pezzo di tela bianca: il suo è un contatto fisico, rassicurante, il gesto dell'uomo buono

verso il vecchio cane fedele.

Mi viene da pensare che per noi ciclisti il senso più importante è sicuramente il tatto: "sentiamo" la bici attraverso le nostre dita, una stretta salda nelle discese veloci, quasi distratta nelle lunghe pianure, forte e sofferta nelle salite, il morbido del nastro, il fresco ed il liscio dell'alluminio.

La bici la vediamo poco e quasi solo da ferma; mentre si pedala bisogna guardare la strada, l'asfalto, il panorama. E non ci piace sentirla: ogni rumore, anche il più insignificante, ci fa stare in apprensione e ci dà un fastidio che può addirittura rovinarci la più bella delle gite.

Ma la tocchiamo sempre, con amore o con odio, con dolcezza o con forza.

Il vecchio continua il suo rituale di purificazione: ora sta pulendo i raggi della ruota anteriore e ne sente la giusta tensione per una perfetta centratura del cerchio.

Io non sono un patito della cura della mia bici, anzi, la mia attenzione si limita a controllare frettolosamente col pollice la pressione delle gomme e, al più, a qualche goccia di olio sulla catena quando mi sento in vena di manutenzione straordinaria.

Naturalmente il vecchio mi legge nel pensiero: - La gioia del viaggio è anche in questa routine - dice, senza smettere di strofinare i raggi - la bici è per il ciclista come il cavallo per il Pellerossa o il dromedario per il beduino; dopo un po', a forza di starci con il culo sopra, ti affezioni e fa parte di te... -

- Anch'io sono molto affezionato alla mia bici -
rispondo - ma capisco che stiamo parlando di due
forme di amore molto differenti.

Guardo la mia Stumpjumper bianca appoggiata al
cavalletto, con la catena sporca e secca e le macchie di
ruggine sul telaio e mi rendo conto che, come al solito,
sto parlando tanto per dire qualcosa. Il vecchio riesce
sempre, senza mai dir niente, a farmi sentire la
superficialità dei miei interventi.

- Questa bici è degli anni '60 - riprende lui sempre
strofinando i raggi - il telaio è in acciaio, già molto
leggero per i suoi tempi e straordinariamente robusto.
Adesso fanno telai in carbonio, alluminio o titanio, ma
io trovo che solo l'acciaio ti fa sentire la strada nel modo
giusto, è rigido ed elastico nello stesso tempo. E non
tradisce mai... Il gruppo, invece, l'ho cambiato dopo
qualche anno, è italiano come te, un Campagnolo
Record, il meglio che c'era sul mercato...-

Guardo le leve a frizione avvitate sul tubo obliquo.
Anch'io conosco bene questo cambio a cinque rapporti:
quando ero adolescente era il mito irraggiungibile, il
sogno della bici " come quella dei corridori", i
Gimondi, i Merckx. Da ragazzino non me lo sono mai
potuto permettere: avevo una bici pesante con un
vecchio cambio a tre rapporti, che saltavano sotto
sforzo e facevano lunghe grattate ad ogni cambiata. Il
manubrio ricurvo, da corsa, anch'esso rigorosamente in
pesante acciaio cromato, la rendeva un patetico
surrogato delle loro sorelle da competizione. Quante

folli corse su quella bici regalo di Gesù Bambino, già piccola dopo pochi mesi (crescevo a vista d'occhio), sulle strade strette e quasi deserte di quegli anni!

Quando più tardi avrei avuto finalmente i soldi per comprarlo, il cambio Record a frizione era già superato. I giapponesi avevano invaso il mercato con i loro cambi indicizzati a sei o addirittura sette rapporti.

Il vecchio intanto prosegue con le sue disquisizioni tecniche: rispetto a ieri è diventato molto loquace; o, piuttosto, ho notato che parla volentieri dei più svariati argomenti, purchè il discorso non cada sulla sua vita o sul suo passato.

- Amo molto la tecnologia degli anni '60-70. Dopo hanno solo più aggiunto inutili comodità, non più sostanza. E sovente si è costruito non più per la durata, ma per l'effimero. Prendi questi mozzi, sono ancora con le sfere, devono essere puliti, ingrassati e registrati. I tuoi sono sigillati, non richiedono alcuna manutenzione. Ma questi qui hanno più di centomila chilometri e continuano ad essere scorrevoli come il primo giorno, i tuoi dopo un paio di anni sono da buttare.

Oggi si costruisce in fretta, per vendere molto e a poco prezzo e soddisfare le apparenze: ma facendo così si finisce solo per sfruttare l'uomo e l'ambiente. Un tempo si usavano le cose, oggi si consumano. Poi si buttano, e sporcano, e ci vuole altro lavoro per rifarle. Io amo le cose semplici e ben fatte, che invecchiano piano piano, con me...-

In effetti il vecchio sembra anche lui costruito per

durare. Il tempo gli ha dato una patina di bellezza e saggezza, come le vecchie scarpe di cuoio o le buone bottiglie, che acquistano con l'età. Non ha un filo di grasso, il corpo secco e scattante, la pelle abbronzata, gli occhi chiari e profondi. Non l'ho mai visto sudato o col fiatone. Se la strada sale, lui rallenta, se c'è vento contrario, mette un rapporto più agile.

E' molto veloce nel fare le cose, e non sembra avere mai la minima fretta. Ieri sera in un attimo ha montato la sua strana tenda, mentre io mi stavo ancora agitando per cercare i picchetti (ma dove cavolo sono finiti?), trovare una pietra per piantarli, cercare il posto adatto, stendere il materassino autogonfiante...

Adesso è lì che mi aspetta con pazienza a cavallo della sua lustrissima bici con le sacche flosce perfettamente chiuse da nastri di cuoio, mentre io cerco disperatamente di far entrare tutte le mie cose nelle borse hi-tec combattendo con cerniere lampo che non vogliono chiudersi e corde elastiche che non riesco ad agganciare.

Un'occhiata alla cartina Michelin e partiamo lungo la D 546, una strada che sembra esser stata creata apposta per materializzare i miei sogni di cicloturista. Niente traffico, l'asfalto ruvido ma perfetto delle stradine francesi, l'aria non ancora arroventata dal sole delle prime ore del mattino, il verde dei prati che si rincorre col blu dei campi di lavanda. E poi i tigli delle Baronnie con il loro intenso aroma dolciastro alternati agli albicocchi carichi di piccoli frutti dorati.

Dopo le sue argomentazioni tecniche mattutine il vecchio non ha più pronunciato parola: anche lui si gode il paesaggio e la strada in dolce discesa.

Facciamo una tappa a Buis, il paesino più importante di questo angolo deserto di Provenza dove troviamo il centro intasato dalle bancarelle degli agricoltori locali che vendono i loro prodotti. Il vecchio si avvicina ad un carretto dietro cui siede un distinto signore con il capo coperto da un basco nero che potrebbe essere uscito da un'illustrazione sul folklore locale.

Li sento parlare per un lungo momento, gesticolando e ridendo, nel dolce linguaggio dei dialetti d'Oc di queste zone. Poi lo vedo ritornare con un sacchetto di carta pieno di una quantità incredibile di piccole albicocche quasi rosse.

- Ho preso un po' di frutta, queste albicocche sono quelle già un po' troppo mature, piccole e molli, ma dolcissime, me le ha vendute per poco.-

- Credevo che discutessi per comprare la licenza di ambulante - gli rispondo sorridendo - ci hai messo un sacco di tempo per comprare quattro albicocche, non arrivavi più!-

- Hai sempre fretta tu - mi risponde lui sedendosi su una panchina e rispondendo al mio sorriso - ma alla fine non guadagni mica tempo. Il tempo non si risparmia e non si perde, lo si può solo vivere. Sai cosa dice Marquez: " Il tempo è la grande perversione... La gente corre dietro gli attimi e non si accorge che è la sua vita che se ne va" -

- Certo che hai una memoria fenomenale - gli rispondo, evitando di addentrarmi in un discorso sulla filosofia del tempo poco adatto alla mia rilassatezza beata ed al sapore dolce delle albicocche - come cavolo fai a ricordarti tutte quelle frasi, sei sempre lì che tiri fuori qualche citazione come il coniglio dal cappello...-

- Ti sbagli - mi risponde ed il suo tono si fa subito più serio, quasi triste, come se avessi toccato involontariamente un argomento inopportuno - cito molto gli altri proprio perchè non ho più memoria di me. La mia è solo più memoria di libri, non di cose o di gente. Da tanti anni la mia mente è vuota, ho dovuto dimenticare per continuare a vivere. Ma non chiedermi il perchè.

La memoria può essere una condanna terribile. Gli animali non soffrono tanto come l'uomo proprio perchè non ricordano, non hanno passato. Io ho dovuto perdere la memoria, se non volevo perdere la ragione. Così mi rimane la memoria degli altri, soprattutto dei libri, ma anche delle canzoni, dei proverbi, rare volte delle poesie.

Mi piacciono poco le poesie, preferisco piuttosto le canzoni, Brassens, Guthrie, il vostro Guccini, Brel. Sono poesie con meno pretese e meno snobismo e in più c'è la musica sotto...-

Mi rendo conto che il vecchio sta cercando di riportare il discorso su temi impersonali: abbiamo sfiorato qualcosa che non vuole far rivivere, non vuole condividere e deve cacciare a forza dagli angoli nascosti

della sua mente.

Qualcosa che deve essere terribilmente doloroso se lo costringe a vivere senza memoria e senza storia.

Ieri mi ero stupito della riluttanza del vecchio a sfiorare argomenti personali, a parlare di se stesso: generalmente le persone anziane parlano molto del loro passato, se trovano qualcuno capace di ascoltare, anzi sono contente di avere un ascoltatore che si interessa alla loro storia ed alla loro vita.

E' la consolazione di chi sa che ha davanti poco futuro e che sovente vive un presente in cui non c'è niente da raccontare.

Mi rendo conto che, invece, il vecchio nasconde un segreto che non deve essere riportato alla luce.

Non sono curioso, non mi piace entrare nelle stanze chiuse e sbirciare dal buco della serratura. Ho già troppe insicurezze e angosce mie per voler gettare lo sguardo sulle disperazioni nascoste degli altri e gli do una mano ad allontanarsi dalle sabbie mobili del passato.

Riprendo il suo discorso: - Anch'io sopporto poco i poeti e amo di più le canzoni. La poesia si legge, la canzone si ascolta. Sono due sensi diversi ed io preferisco senz'altro l'udito. E poi i poeti mi han sempre dato l'idea di gente un po' snob, pallida e malaticcia, che trascina la sua pena esistenziale perchè non ha mai dovuto occuparsi di problemi più seri -

Il vecchio mi sorride di nuovo e ci buttiamo in una lunga discussione sulle canzoni di Brassens. Quando risaliamo in sella le bancarelle se ne sono andate

lasciando per terra cassette e cartoni. I due chili di albicocche sono finiti e il sole è ormai alto in un cielo senza nuvole.

Oggi sarà una giornata molto calda.

L'eclisse del principio di
autorità è da contarsi fra
i pochi elementi positivi
del nostro tempo

Primo Levi

Gardarém lou Larzac

Da due giorni sono di nuovo solo: il vecchio ed io ci siamo salutati davanti al grande acquedotto romano di Pont du Gard. Lui è tornato verso Avignone, io proseguo in direzione ovest.

Punto verso Ganges, voglio salire sulla Causse du Larzac.

E' un grande altipiano calcareo quasi desertico, non ci abita nessuno, salvo qualche pastore ed alcune decine di migliaia di pecore.

Nel dodicesimo secolo era di proprietà dei Templari, il potente ordine religioso-guerriero. Alcuni paesi, come la Couvertoirade, erano tappe obbligate sul lunghissimo cammino verso Santiago per chi partiva da nord, passando per Vézelay o Le Puy e conservano ancor oggi intatto il fascino di allora.

Ma i motivi che mi spingono ad arrampicarmi su queste lande desolate sono altri.

Nel 1970 il governo francese (centralista, autoritario e militarista - tanto sono simpatici e formidabili i francesi quanto sanno a volte essere arroganti e spocchiosi i loro

governanti-) decide di espropriare 14.000 ettari di terreno per fare qui un gigantesco campo militare. Sarebbe la fine per cento aziende agricole, cinquecento contadini e per le loro quindicimila pecore, oltre che la morte di un territorio inquinato.

Gli allevatori si ribellano, bruciano pubblicamente le ingiunzioni di esproprio, rioccupano le terre già confiscate, costruiscono addirittura nuove stalle, marciano su Parigi con le loro pecore.

La parola d'ordine è "Gardarém lou Larzac", una frase in occitano che diventa presto un simbolo per tutti coloro che si battono contro l'arroganza e la stupidità militare e per l'autonomia da ogni potere centralista.

In tutta l'Europa i pacifisti, i non violenti, gli autonomisti, gli uomini " di buona volontà", appoggiano la protesta e solidarizzano con gli allevatori. E' la Comunità Europea degli anti-militaristi.

La lotta è lunga, estenuante, dura dieci anni, anzi quindici, ma alla fine la vittoria è totale. Una bella consolazione per un vecchio obiettore di coscienza come me, per di più convinto occitanista: il mio pellegrinaggio personale e laico non può non passare di qua a rendere omaggio a queste terre e a questa splendida gente.

Oltre al piacere del revival ideologico, vi è poi un altro motivo, più contingente, che mi spinge a deviare dal comodo fondovalle e salire fin quassù: voglio rivedere Jean Paul ed Anne Marie, con i loro biondissimi figli dai nomi strani che ora non riesco a ricordare . Mi

ritornano, invece, in mente le immagini delle loro facce di bambini, con le guance quasi rosse, gli occhi azzurri vivaci ed i capelli lisci color paglia.

Due maschietti terribili ed una bambina un po' più grandicella, più giudiziosa e dolce, che rivedo mentre imboccava il piccolino con grosse cucchiariate di muesli e latte fermentato.

Li avevo conosciuti nell'estate dell'85 o dell'86, in circostanze abbastanza insolite.

Stavo risalendo in Lambretta la ripida strada sterrata che da Demonte porta alla mia borgata. Ero sceso in paese a fare la spesa e tornavo con una bombola del gas di traverso sulla scocca, una cassa legata sul portapacchi ed uno zaino pesantissimo in spalla, tutto concentrato nel cercare di arrivare a casa sano e salvo col mio carico instabile.

La Lambretta, una 125 LI terza serie del 64, fedele compagna di viaggi ed avventure, ronzava un po' triste in questa sua nuova mansione di bestia da soma: un ritorno al passato per lei, che nella sua prima vita, era appartenuta ad un vecchietto che la usava solo per portare la verdura al mercato.

In un tornante mi ero visto davanti, all'improvviso, una vecchia ambulanza militare color verde oliva, con una enorme croce rossa su sfondo bianco dipinta sul tetto.

La guidava un tipo magro, biondo, a torso nudo.

Quel pazzo stava scendendo in folle con quel bestione da trenta quintali giù dalla vecchia mulattiera tracciata col filo a piombo!

Avevo fatto in tempo a vedere la sua faccia preoccupata, un viso di donna con occhiali incorniciato da lunghi capelli castani e un numero imprecisato di piccole teste bionde.

Ho sempre avuto riflessi mediocri e tempi di reazione lenti; nella circostanza particolare avevo anche una bombola cilindrica del peso di 25 chili che si interponeva tra il mio piede ed il pedale del freno. Ma, fortunatamente, la mia vecchia Lambretta ha un pilota automatico, o un suo angelo custode personale, e, saggiamente, aveva preferito evitare l'impatto con un robusto radiatore Renault e si era buttata nel prato vicino, finendo la sua corsa in un cespuglio di ontano verde.

Mi ero rialzato senza danni mentre l'ambulanza-killer si fermava in un polverone degno di Ombre rosse e ne scendeva il tipo magro.

- Scusami - mi aveva detto in francese, cercando di sorridere per nascondere lo spavento e prevenire la mia reazione - ti sei mica fatto male? e la " petite moto"? Ho rotto un giunto dell'albero di trasmissione e stavo cercando di tornare in paese per cercare un meccanico; per questo ero in folle. Chi è " ce con " che ha tracciato una strada con una pendenza simile? E' da pazzi!

Avrei voluto rispondergli che trovavo piuttosto da pazzi usare questo tipo di strada per provare l'efficienza dell'impianto frenante di un ferrovicchio dell'esercito di De Gaulle, ma la mia rabbia era già sbollita.

Qualche ora dopo avevamo già riportato a valle, con le

dovute cautele, l'ambulanza-camper, affidandola alle cure di un amico meccanico (che ci aveva visti arrivare mettendosi le mani nei capelli) e la famigliola si era trasferita a casa mia per passare la notte.

Erano rimasti una settimana, prima che Franco, il meccanico, riuscisse a trovare da un demolitore un giunto che si potesse adattare al vecchio Renault, che evidentemente risaliva ai primordi della meccanizzazione d'oltralpe.

Ne era nata una grande amicizia.

Anne Marie mi aveva insegnato nuovi modi per lavorare il latte di capra e farne formaggi diversi dalla mia solita "tuma" e con Jean Paul avevamo rifatto una tettoia ed i recinti esterni per gli animali. I bambini poi si erano trovati subito benissimo, come sempre si trovano tutti i bambini quando hanno compagni, animali, spazio, libertà, amore e qualcuno che li sta ad ascoltare e non li sgrida troppo se si sporcano i pantaloni.

Soprattutto avevamo parlato di tutto quello di cui è possibile parlare fra gente che sta facendo più o meno lo stesso lavoro ed ha una visione del mondo e della vita abbastanza diversa da avere sempre qualcosa da dirsi e sufficientemente simile per capire quello che l'altro dice. La settimana era volata, fra lavori, gite in montagna, musica e canti (ognuno di noi suonava uno strumento) e le serate estive non volevano mai finire, mentre era finita molto velocemente la mia riserva di barbera di Neive.

Quando erano ripartiti sul loro residuo bellico

rappezzato, avevo promesso di ricambiare presto la visita.

Ora, dopo quasi quindici anni, è venuto il momento di mantenere il mio impegno.

Il problema è che prima di partire non ho pensato di telefonare e nemmeno di trascrivermi l'indirizzo.

In realtà non avevo nemmeno in programma di passare proprio di qui e da diversi anni non avevo alcuna loro notizia, per cui non mi era proprio passata per la mente la possibilità di approfittare del mio viaggio per rinnovare un vecchio contatto.

L'idea mi era venuta, come un'illuminazione improvvisa, ieri sera, studiando la cartina per cercare come al solito la via meno trafficata e più interessante: ma certo! - avevo pensato - Larzac! Strade deserte, revival antimilitarista giovanile e Jean Paul.

In fondo mi devono qualche buona bottiglia e non mi dispiacerebbe proprio fare un po' di festa, dopo le serate ascetiche trascorse col vecchio a parlare di filosofia e meccanica, mangiando pasta in bianco innaffiata dall'acqua della borraccia.

Col mio solito ottimismo irrazionale non avevo dubitato nemmeno per un istante di riuscire a trovare un amico, senza ricordarne l'indirizzo, in un altopiano desertico di alcune decine di migliaia di ettari.

Ora, dopo una decina di chilometri di salita sotto un sole micidiale ed almeno altrettanti di dolci saliscendi sulla cause, il mio cieco ottimismo e l'euforica aspettativa di incontri e cene conviviali cominciano a

lasciare il posto ad una certa apprensione e ad un velo di tristezza e di realismo disilluso.

Sono sempre il solito bambinone, incapace della minima scelta razionale!

Cosa credevo? Di venir fin qui e veder spuntare da un tornante una vecchia ambulanza verde?

Sono passati quindici anni, magari non sono neanche più in zona, sono emigrati chissà dove e poi non conosco nemmeno il paese e non mi viene più in mente il cognome. E, in ogni caso, a chi potrei chiedere informazioni? Alle pecore?

Da due ore non ho visto altro che pietre, erba ed animali.

Nessun essere umano.

Mi viene da pensare che potrei continuare a pedalare all'infinito in questo mare di erba secca, puntando sempre verso ovest, dietro il sole che si abbassa sull'orizzonte.

Mi sembra di essere un navigatore solitario, sperduto nell'immensità dell'oceano.

Finalmente vedo in lontananza una cascina isolata, con una piccola casa grigia in pietra ed una grande costruzione giallastra accanto. Avvicinandomi mi accorgo che è fatta di balle di paglia.

Incredibile! Una casa vera, con tanto di porta, tetto, finestre e relativi vasi di gerani, costruita di paglia pressata, come la casa dei tre porcellini o le costruzioni dei Lego.

Mi fermo ad ammirare meglio questo capolavoro di

architettura naturale, coperto da scandole in legno resinoso.

Un ragazzo robusto, con i jeans ed i capelli legati in una lunga coda, esce con un secchio in mano.

Finalmente qualcuno a cui chiedere informazioni.

- Sai mica dove stanno Jean Paul e Anne-Marie? - chiedo, rendendomi conto che senza indicare il cognome ed il paese devo fare un po' la figura dell'idiota.

- Jean Paul è al pascolo, arriverà più tardi, Anne è nella casa di paglia. Entra pure, è là in fondo...-

Ci metto un attimo a capire che sono capitato, per caso, proprio nella cascina dei miei amici e che il ragazzo che mi parla deve essere uno dei due fratellini terribili, un po' cambiato!

Però, in fondo, avrei dovuto sospettarlo: chi altri poteva costruire una vera casa con le balle di paglia, se non Jean Paul, quello che aveva saputo trasformare una ex ambulanza acquistata dal ferrivecchi in una perfetta casa viaggiante?

Intanto il ragazzo è sparito col suo secchio.

Entro, la porta è socchiusa. L'interno è perfettamente intonacato a calce, con un bel tetto a vista in legno, retto da travi grossolanamente squadrate.

La stanza è enorme, con un pavimento di spesse assi di larice che scricchiolano ai miei passi. Al centro, un gigantesco tavolo in legno massiccio circondato da decine di sedie impagliate. In un angolo, al fondo, un tavolino più piccolo coperto da una selva di moderni

strumenti elettronici: fax, computer, fotocopiatrice ed un mucchio di altre diavolerie.

Di spalle siede una donna con i capelli lunghi castani che continua a digitare dati sulla tastiera.

La guardo incredulo per un momento: di tutto avrei immaginato, meno che trovare Anne-Marie, la dolce ragazza un po' hippie, nemica di ogni alienazione tecnologica, seduta davanti ad un Pentium ultimo tipo, dentro una casa di paglia.

Si volta. Non è cambiata proprio per niente: stesso volto dolce, stessi occhiali rotondi.

Forse sono cambiato poco anch'io, perchè mi riconosce subito e mi abbraccia.

Un'ora dopo siamo tutti seduti nella piccola cucina della casa in pietra grigia, davanti ad una bottiglia di Chateauneuf du Pape che esalta il gusto del formaggio di pecora e del pane di casa.

Neanche Jean Paul è cambiato molto: è appena un po' più robusto e i capelli ora sono più corti e grigi. Gli occhi sono sempre gli stessi: ridono, anche quando la faccia è seria e ti fissano con un misto di affetto e di ironia.

Gli piace ancor sempre parlare, come quindici anni fa ed io lo ascolto con attenzione, mentre in poche ore mi racconta un'infinità di cose, mescolando tre lustri di vita familiare con gli avvenimenti politici, le lotte sindacali, i problemi sanitari delle pecore e la commercializzazione del Roquefort.

Il lungo racconto corale di padre, madre e dei due figli

ormai grandi (la figlia è andata all'estero a fare l'interprete) mi affascina e mi fa capire tanti aspetti di una lotta che questi contadini-idealisti stanno combattendo. Quella per la sopravvivenza di una realtà agricola a misura d'uomo in un'epoca in cui la mondializzazione dei mercati vuole pianificare ed omogeneizzare ogni cosa, entrando fin dentro i meccanismi biologici cellulari, modificando lo stesso patrimonio genetico e concentrando di fatto nelle mani di pochi il reale potere mondiale.

Il linguaggio espressivo e colorito dei miei amici, in un misto di francese e di patois, mi descrive un futuro di un'agricoltura senza contadini, in cui i piccoli imprenditori, coltivatori diretti o allevatori, saranno sostituiti da impiegati specializzati, dipendenti di grandi aziende proprietarie delle terre e delle tecnologie necessarie per mettere sul mercato quantità sempre maggiori di prodotti di bassa qualità a prezzi sempre più competitivi.

Mi parla delle sementi geneticamente modificate, che costituiscono una reale bomba ad orologeria biologica, con effetti non ancora prevedibili e che, soprattutto, mettono nelle mani di poche multinazionali, detentrici dei brevetti e delle tecnologie, la "proprietà assoluta" dei semi: il futuro contadino non potrà più riprodurre da sé le sementi e le piante, ma dovrà acquistare quelle costruite in laboratorio dalle poche ditte produttrici.

Scomparirà la variabilità genetica, frutto del naturale processo di selezione, spariranno razze animali e varietà

vegetali antiche e adatte a climi e terreni locali.

Scomparirà piano piano la stessa figura del piccolo agricoltore, padrone in casa sua, custode del territorio e della fertilità del terreno.

Mi racconta delle loro iniziative: da buon contadino pratico, Jean Paul non si è limitato a parlare; con altri allevatori, ha creato una associazione, quasi un sindacato, che ha realizzato azioni concrete, anche plateali.

Come ai tempi delle lotte contro il campo militare.

E, come a quei tempi, ha anche avuto qualche problema con la giustizia, con altri compagni, per avere usato maniere un po' rudi nei confronti delle infrastrutture di un fast-food in costruzione. Tanto perchè fosse ben chiaro cosa ne pensavano gli allevatori locali degli hamburger fatti con carne di vitelli d'importazione, gonfiati con gli ormoni e ingozzati di soia e mais transgenici.

Mi dice queste cose sorridendo tra i baffi, come un monello che racconta una sua birichinata ad un amico comprensivo. Il vino ed il calore della conversazione, il piacere sottile di essersi ritrovati non troppo cambiati dopo tanti anni, la stessa casualità del mio arrivo inaspettato e non programmato, aiutano a trasformare una conversazione seria in una festa, con battute ironiche, bonarie prese in giro e ripetuti brindisi.

Ma capisco che sotto l'aria disimpegnata e goliardica c'è una lucida determinazione, la consapevolezza della durezza e della portata di una lotta con una controparte

fortissima.

E c'è la serietà di chi sa che è passato il tempo della improvvisazione giovanile, che la guerra si vince con l'estro e con la fantasia, ma anche con la comunicazione, la volontà politica e la diffusione delle idee.

E allora comincio a capire i computer e i fax, la grande casa di paglia per le riunioni, il collegamento ad Internet, la scelta di accettare una tecnologia un tempo considerata nemica ed alienante e di farla diventare alleata e compagna di lotta.

Capisco che, dai tempi delle marce antimilitariste e dell'occupazione delle fattorie espropriate dal demanio, a queste nuove lotte per una agricoltura ed una società a misura d'uomo, c'è una continuità, un legame di ideali ed aspirazioni.

Bravi Anne e Jean Paul! Siete riusciti a rimanere fedeli ai vostri ideali giovanili senza cristallizzarvi in forme stereotipate.

O, piuttosto, siete riusciti a cambiare tante piccole cose, tanti aspetti marginali della vita, restando sempre coerenti con voi stessi.

Avete saputo maturare senza per forza invecchiare.

E non è da tutti.

Mi han sempre fatto un po' pena quegli hippies già anziani, capelli grigi lunghi e sporchi, gonne larghe e spinelli, che si sono fermati ai tempi di Woodstock. Ma mi stanno anche antipatici gli ex sesantottini barricaderi che, dalle molotov e bandiere rosse, sono passati a giacca, cravatta e telefonino e che ora parlano dell'indice

Mibtel e di pronti contro termine con la stessa naturalezza con cui discutevano di rivoluzione permanente e dittatura del proletariato.

Mi piace molto la gente che sa cambiare, che si evolve. Non ho mai sopportato i duri e puri, gli integralisti, quelli che hanno sempre ragione, sono infallibili e quindi non possono dover cambiare idea. Quelli che credono nelle verità rivelate, scritte sulla pietra o sulla carta, dette una volta per tutte da qualche dio o qualche filosofo.

Ma detesto chi cambia per convenienza o incoerenza, chi tradisce gli ideali della giovinezza per la tranquillità opaca della mezza età.

Chi scambia la primogenitura con un piatto di lenticchie.

Tutti questi pensieri, arruffati e incoerenti, a volte commossi, pieni di dolcezza e rabbia, di gratitudine e rimpianto, mi accompagnano mentre riprendo a pedalare nella tarda mattinata in una Causse avvolta da una leggera foschia.

Ho voluto ripartire.

Resistendo alla tentazione di prolungare la bellezza di questo incontro.

Ci siamo abbracciati forte, a lungo, senza dirci nulla, dopo tutte le parole della sera prima.

Ho capito in quel momento che potevo esser sicuro di poter tornare, per caso, fra altri quindici anni e trovare ancora Jean Paul e Anne pronti a stappare una buona bottiglia e passare una lunga serata a parlare di pecore e

figli, di terra e lotte sindacali.

Mi piace immaginare che anche i miei amici possano aver avuto la stessa sensazione e che siano altrettanto sicuri di vedermi di nuovo arrivare da queste parti, prima o poi, con bici e bagagli o, se proprio non ce la farò più a pedalare, con la mia vecchia Lambretta 125.

La strada sale leggermente, l'andatura risente di una notte troppo breve e del troppo vino rosso. Da lontano mi volto a guardare la casa di paglia per l'ultima volta. Dietro, nel prato, accanto ad un trattore arrugginito e a vecchi attrezzi agricoli in disuso, si intravede l'ambulanza verde con la croce rossa sul tetto.

" Tuez-les tous, Dieu
reconnaitra les siens"

Albi la rouge

La stradina che costeggia il Tarn era un tempo una vecchia ferrovia a scartamento ridotto. E' panoramica e non c'è traffico, ma ci sono lunghissime gallerie quasi buie in cui mi tuffo con un po' di batticuore, incrociando le dita.

Poi, finalmente arriva Albi, detta "la rouge" per la tonalità dei suoi bellissimi edifici in mattoni e la sua cattedrale-fortezza color terracotta.

Ma è rossa anche per il sangue versato nella famosa crociata contro gli Albigesi. La città fu infatti il centro principale dell'eresia catara su cui si abbattè nel 1200 una ferocissima repressione ordinata dal papa Innocenzo III°.

" Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi" fu l'ordine impartito ai soldati che in nome di Dio fecero strage di donne, bambini ed uomini inermi, scrivendo una delle pagine più vergognose e tristi di quella continua litania di conflitti che sono le guerre di religione.

Riportato l'ordine e soddisfatti dell'opera svolta i buoni cattolici pensarono bene di ringraziare Dio costruendo

una cattedrale che ricordasse la potenza dell'Onnipotente e fosse di monito per eventuali future trasgressioni.

La basilica di Santa Cecilia è impressionante; gli immensi torrioni, altissimi e senza aperture, sembrano voler sottolineare la volontà di dominio e di potenza. E' bellissima, ma arrogante, sovrasta la città, la domina dall'alto.

E' una fortezza, non certo la casa di Dio. O, almeno, non del mio Dio.

Il Dio che sto cercando non ha bisogno di uccidere i dissidenti, nè di manifestare la sua potenza con fortezze che fanno paura.

La bellezza e la grandiosità di un edificio non riescono a farmi dimenticare la sua storia. Penso a quanto sangue versato, in tutti questi secoli, in nome di Dio.

Ieri i cattolici contro i catari (la cui vita, semplice e povera aveva il torto di essere una critica aperta alla chiesa ricca e corrotta), oggi ancora protestanti contro cattolici, musulmani contro induisti e cristiani, sciiti contro sunniti.

E' sempre la stessa orribile bestemmia, l'unica veramente imperdonabile: " Dio è con noi", "Dio lo vuole", "In nome di Dio"...

Comincio a capire una frase che mi ha detto il vecchio qualche giorno prima. Eravamo in una stradina solitaria vicino a Buis. Si parlava dei motivi del mio viaggio, un pellegrinaggio un po' particolare di un uomo di poca fede che provava a inseguire il suo Dio in bicicletta. Mi

aspettavo la solita citazione, invece il vecchio se ne era uscito con una frase un po' sibillina: - Non vale la pena di vivere senza una fede, ti auguro di trovare prima o poi la tua fede. Ma attento alla religione, a tutte le religioni. Hanno la stessa radice etimologica del verbo "legare". La fede ti libera, la religione ti lega -.

Domani, forse, in qualche altro posto, nella solitudine dei monti o davanti a qualche chiesetta di campagna, semplice e povera, può darsi che ritroverò il Dio che cerco.

Certo non è qui, ad Albi, la città rossa.

" Di questi tempi non sono sicuro di niente. Forse per questo parlo tanto"

Robert M. Pirsing

"ormai il mio viaggio è una divagazione fatta di tante divagazioni"

Cees Nooteboom

Il notaio

Fermarsi o non fermarsi? E' quasi mezzogiorno, mi aspetta una lunga salita prima del prossimo paese, Montesquiou, e poi questo ha un nome interessante: l'Isle de Noe. Mi sono sempre fatto affascinare dalla magia dei nomi, ogni nome è una storia e non c'è niente senza nome, tranne il vuoto ed il nulla. Mi fermo.

Solita tappa alla boulangerie et alimentation: baguette, formaggio e banane.

Mi cerco un posto all'ombra su un muretto e sono tutto preso dalla difficile operazione di spalmare il formaggio col mini-coltello. - Bon appetit - mi dice. Sollevo lo sguardo. E' il tipo che avevo sorpassato poco prima del paese, capelli bianchi lisci, t-shirt con un disegno vivace, zaino da cui esce un sacco a pelo azzurro.

Ricambio il saluto ed intanto vedo la conchiglia di Santiago appesa al collo con un sottile filo di cuoio.

E' il primo pellegrino che incontro qui, in territorio francese; siamo ancora abbastanza distanti dalla frontiera spagnola. Lo guardo meglio, deve avere almeno sessant'anni, un fisico asciutto, occhiali con montatura spessa che nascondono due occhi piccoli, da miope; sembrerebbe un intellettuale in pensione, se non fosse per la maglietta, lo zaino e il lungo bastone.

Gli faccio un gesto e un sorriso, lo invito alla mia tavola (il muretto è abbastanza lungo e c'è ombra per tutti e due). Mi ringrazia, ma preferisce andare dall'altra parte della strada, sotto uniglio, in terra. Lo vedo che tira fuori coltello, bicchiere, borraccia ed un telo di plastica che stende accuratamente come tovaglia. Mangiamo da soli, separati da un nastro d'asfalto ruvido su cui non passa nessuno, in un silenzio irreale.

Dopo qualche minuto il mio solitario compagno si avvicina di nuovo. Mi offre un pezzo di cioccolata nera.

- Anche lei verso Santiago - gli dico, e lui mi risponde con la stessa domanda, guardandomi con stupore, come se non si aspettasse di trovare qui un altro pellegrino. In effetti non ho segni di riconoscimento, la conchiglia che mi era stata regalata prima della partenza l'ho dimenticata su un armadio.

La scoperta di un compagno di meta sembra rallegrarlo ed inizia a parlare con foga, come per reazione a troppo lunghi silenzi.

In poche frasi mi dice che è partito 25 giorni prima da Arles, a piedi, che segue quello che doveva essere il percorso storico del pellegrino medioevale verso il col

de Somport, il camino più meridionale in Francia e che sono il primo "compagno di strada" che ha incontrato dalla partenza.

Dorme "à la belle étoile", senza tenda, percorre quasi sempre sentieri nei campi e si ferma nei paesi solo per comprare cibo e trovare acqua. E' un notaio, prossimo alla pensione, ma ancora legato a qualche impegno di lavoro; ogni anno parte da solo per un pezzo di camino nel mese di ferie. Chissà quando arriverà a Santiago, forse fra due anni.

Mentre mi parla penso ai pasti ed alle notti solitarie di questo libero professionista che, per un mese all'anno, indossa una t-shirt colorata, zaino e sacco a pelo e diventa un vero e proprio vagabondo; dorme nei fossati e spera di trovare un fienile se il cielo minaccia pioggia.

Chissà com'è in ufficio?avrà giacca e cravatta? La segretaria lo chiamerà "signor notaio" e i clienti gli parleranno con rispetto e formale cortesia?

Sorrido al fatto che ci conosciamo da cinque minuti e già ci stiamo dando del tu, ci è venuto spontaneo, e ci scambiamo battute complici, mentre magari chi lavora con lui da vent'anni non è mai riuscito ad andare oltre ad un rapporto formale e distaccato.

Il viaggio è anche questo, si esce talmente dai propri panni, dalle strutture sociali che ci imprigionano nella vita di ogni giorno, che è più facile costruire nuovi rapporti, incontrarsi con gli altri. Forse è per questo che gli antichi pellegrini lasciavano i propri vestiti per indossare l'abito, "la divisa" del viandante, con una vera

e propria cerimonia di investitura.

Chi parte sa di lasciarsi alle spalle la sicurezza del proprio ruolo, rinuncia ad una posizione sociale, alta o bassa che sia, ed entra nel numero dei pellegrini, tutti uguali, tutti ugualmente tesi verso una meta e bisognosi dell'altro, del suo aiuto, della sua compagnia.

Sento che il fiume di parole che esce da questo sessantenne dignitoso deriva non solo da venticinque giorni di cammino solitario ma va molto più in là, arriva magari da anni di poca comunicazione, di discorsi formali, di saluti affrettati; è una diga che si è rotta, una pressione dolorosa che si allenta.

Parliamo di tutto, di storia e geografia, filosofia e religione.

Avevo in programma ancora molti chilometri prima di sera, ma ormai ho imparato a non avere programmi, o meglio, a farli per poi disattenderli regolarmente.

Viaggiare senza un programma o una meta, infatti, non ha alcun senso; non è viaggiare ma vagabondare, girare a vuoto come un asino attaccato alla macina di un mulino o un ciclista che pedala sulla cyclette in palestra.

E poi, costruirsi un viaggio nella mente, viverlo sulla cartina o sulle guide, magari nelle serate invernali, è uno dei massimi piaceri del viaggiatore. Così come è piacevole, quando l'occasione è buona, non per pigrizia o incostanza, trasgredire ai propri piani di viaggio e divagare o fermarsi o addirittura tornare indietro.

Godo, insomma, del doppio piacere, prima di pianificare attentamente, esaminando anche i piccoli

dettagli, le pendenze, i paesini, le chiese, poi di trasgredire ai programmi, con quel sottile senso di soddisfazione che dà sempre l'andar contro le regole.

Ma, attenzione, non si deve disattendere a un programma per motivi contingenti o, peggio, per mala voglia. Mi piace pensare di poter pedalare per ore sotto la pioggia ed al freddo per arrivare dove avevo previsto e di sapermi fermare un giorno intero in un posto qualsiasi per parlare con un amico o magari aiutare un perfetto sconosciuto.

E poi per divagare bisogna prima conoscere la strada retta, per fare eccezioni ci vuole una regola.

Il notaio si alza, mi fa cenno di aspettare e poco dopo lo vedo uscire dal negozio di alimentari con una bottiglia grande di birra e due bicchieri di plastica.

- E' fresca - mi dice - bisogna festeggiare -. E riprendiamo a parlare, sempre seduti sul nostro muretto, il suo bastone appoggiato vicino alla mia bici.

E mi racconta la sua vita, come parlando a se stesso. E' la storia di un ragazzo molto studioso e testardo, già miope da bambino, di famiglia modesta, che era riuscito con un impegno quasi disperato a salire tutti i gradini della vita sociale e della professione. Che aveva potuto avere dalla vita molto denaro, una posizione solida, una famiglia abbastanza felice. E che un giorno si era reso conto, durante una cena di ex compagni di liceo, guardando le pancette prominenti ed i visi arrossati di questi vecchi ragazzi diventati grassi borghesi, che stavano tutti vivendo la propria sconfitta. Erano

diventati quello che da studenti odiavano di più, quello che avevano giurato a se stessi mille volte che non sarebbero mai stati, uguali o peggiori dei loro professori, dei parenti. Le stesse frasi, le stesse espressioni, le stesse pance a tendere abiti lussuosi, gli stessi cappelli ridicoli a coprire calvizie incipienti e stempiature. Aveva faticato e studiato, rinunciato a mille piaceri e compagnie per scalare una montagna, per poi accorgersi che era quella sbagliata, non era ciò che aveva voluto.

Ora erano arrivati: erano ricchi, rispettati, a volte temuti, proprio come allora erano "loro". Ma, proprio per questo, erano degli sconfitti: erano diventati esattamente come loro, ed affogavano la propria sconfitta nel lusso vuoto, quello che non dà piacere, ma nasconde il niente e la disperazione.

A quella scoperta era seguito un lungo periodo di crisi, aveva rischiato una vera e propria depressione. Aveva pensato mille volte di lasciar perdere tutto, di partire per altri stati, di rifarsi una vita. Poi aveva capito che era troppo tardi per questo e che il suo posto era lì, aveva guardato alla vita ed al lavoro con occhi nuovi, si concedeva solo questo mese di fuga annuale ed era riuscito a ritrovare un equilibrio.

Io partecipo a questo lungo monologo con qualche breve frase, ma capisco che in questo momento è più importante ascoltare che intervenire.

Poi il tono si fa nuovamente più impersonale e riprendiamo a parlare del cammino che ci aspetta e dei programmi di viaggio; lui è quasi arrivato, si fermerà al

Somport, io ho ancora davanti più di mille chilometri.
Devo ripartire, nel paesino non c'è campeggio e voglio cercarne uno per la notte. Dai primi tornanti della salita lo vedo agitare il bastone in segno di saluto e mi grida "Ultreja", l'antico incoraggiamento reciproco dei pellegrini.

" Il pensiero diventa
visibile nella materia:
questo è sempre prodigioso"

Cees Nooteboom

Roncisvalle

Roncisvalle è un nome che mi riporta ad una illustrazione del sussidiario delle scuole elementari: il prode Paladino Rolando che suona inutilmente il corno prima di soccombere, circondato da orde di saraceni. Immagini di guerra e di violenza.

Oggi, invece è un posto che potrebbe essere scelto per simboleggiare il concetto di pace.

Ci si arriva da S. Jean Pied du Port (vuol dire: ai piedi del colle) con una salita dolce, immersa nel verde. Niente a che vedere con le rampe arcigne del Tourmalet e dell'Aubisque. Qui si sale ai 1057 metri del l'Alto de Ibaneta quasi senza accorgersene. Ben diverso è il percorso sterrato, che sale in modo molto più duro. Ma la strada è quasi deserta ed il richiamo dell'asfalto, unito alla pigrizia, mi spingono a scegliere la soluzione più comoda.

Dopo il passo, due chilometri di discesa e si arriva a Roncisvalle.

Una chiesa, la Collegiale, una cappella più piccola del tredicesimo secolo, detta Silo di Carlo Magno, il rifugio dei pellegrini, imponente ed austero.

Il tutto immerso nel silenzio e nella pace dei boschi di alto fusto e dei pascoli.

Qui inizia il vero camino, quello che, dopo essersi unito con il sentiero proveniente dal Somport a Puente la Reina, proseguirà fino a Santiago. Gli antichi pellegrini percorrevano decine di strade diverse, attraverso tutta l'Europa, facendo ognuno il

proprio percorso personale, fra abbazie ospitali e cattedrali famose.

Poi, di qui, tutti i percorsi si fondevano in uno solo, come mille rivoli che confluiscono tutti in un solo fiume.

A Roncisvalle sostano tutti i pellegrini. Per molti è il punto di partenza, per altri, quelli che arrivano dai paesi più lontani, è già quasi una meta.

Si riconoscono bene queste due diverse tipologie: le facce ancora pallide dei novizi, con espressioni che tradiscono l'emozione e l'apprensione per quello che sarà domani e quelle bruciate dal sole, più soddisfatte e vissute, dei veterani, quelli che hanno già nelle gambe centinaia ed, a volte, migliaia di chilometri.

E c'è la gioia di incontrare altri viandanti, sovente per la prima volta dopo lunghe giornate solitarie.

- Da dove vieni? Dall'Olanda? E quando sei partita? Io vengo da Losanna. Sì, a piedi. E tu, quando sei partito? Tre mesi fa? Hai incontrato qualche altro pellegrino? Sei

stata a Le Puy? - Nell'atrio della foresteria mille voci si intrecciano, sembra di incontrare vecchi amici persi di vista da tempi lontani, tutti parlano con tutti.

Lungo le pareti del portico sono ammassati alla rinfusa i bagagli dei pellegrini: zaini ultra-tecnologici e vecchie sacche militari che sembrano residuati della campagna di Russia, lunghi bastoni di legno e moderne racchette da trekking, mountain bike biammortizzare vicino a catorci arrugginiti.

Ogni pellegrino ha il suo stile personale, che è un po' lo specchio della sua personalità. C'è la ragazza con il goretex che in un angolo parla al telefonino e un uomo di mezza età, belga probabilmente, con cappellaccio, conchiglia e mantello che discute accarezzandosi la barba incolta. Ma tutti si portano dietro tutto ciò che ritengono necessario: "Omnia mea mecum porto".

Non vale fare i pellegrini con auto al seguito.

Per tutti, comunque, Roncisvalle è un momento indimenticabile del proprio viaggio. Qui c'è qualcosa che si sente nell'aria, che ti entra dentro. Ci sono posti che non possono lasciare indifferenti: hanno qualcosa di magico.

La chiesa, per esempio: è molto bella, semplice e armoniosa, ma non è tutto qui; altre cattedrali sono più grandiose, più artistiche. Ma il fascino di questa collegiale è unico.

Si sente che le pietre sono impregnate dello spirito dei milioni di pellegrini che sono passati di qua, che hanno camminato per strade insicure, in secoli bui e poi sono

arrivati in questa chiesa. E le loro scarpe hanno inciso queste pietre, le loro mani hanno scavato solchi nel granito. Spinti dalla fede o dalla disperazione, santi e banditi, penitenti e gaudenti, re e poveracci, il poeta maledetto Villon e San Francesco: tutti son passati di qui.

Mi piace pensare di aggiungere le mie orme alle loro, di toccare le stesse pietre, provare le stesse gioie e le stesse paure.

Per me Roncisvalle è anche la fine dei campeggi solitari. La credencial del pellegrino, una specie di carta di identità rilasciata dai monaci della collegiale, consente di usufruire dei rifugi e delle strutture di accoglienza a disposizione di chi viaggia a piedi o in bici. D'ora in poi lascerò la mia tendina verde, che è stata la mia casa viaggiante per tutta la Francia, nella sua sacca e mi sistemerò nei cameroni e sui letti a castello dei rifugi, Meno privacy ma più convivialità. Ne sono contento, la solitudine delle ultime tappe cominciava a pesarmi. Se non riesco ad incontrare Dio, voglio almeno provare a trovare qualche compagno o compagna di viaggio.

Si l'Eternel existe,
en fin de compte, il voit
qu'je m' conduis guèr' plus mal
que si j'avais la fois
Georges Brassens

Estella

Pamplona ricorda Hemingway e le corse dei tori. Stamattina, però, è solo la solita grande città, con il suo traffico ed i suoi palazzi di periferia.

Il Camino si perde fra semafori e sensi unici e mi trovo fuori dal centro, senza nemmeno aver visto la cattedrale.

Poco male, ce ne saranno delle altre.

Sono ansioso di togliermi dal traffico e ritrovare il ritmo tranquillo della pedalata solitaria. Ma le automobili continuano a perseguitarmi, sfrecciandomi al fianco sulla statale che si perde nella campagna. Davanti, in lontananza, si vede l'Alto del Perdòn, con la sua centrale eolica e le decine di moderni mulini a vento che muovono pigramente le enormi pale metalliche.

La strada sale, larga e caotica, sotto un sole implacabile.

Odio le salite su strade trafficate, con sede stradale ampia. Quei falsipiani che sembra non salgano e che ti uccidono per la monotonia della pendenza e la falsa prospettiva.

Preferisco le stradine strette dei passi alpini e pirenaici poco frequentati, dove l'occhio non ti inganna e la salita

la devi affrontare da pari a pari. Salite anche dure o addirittura crudeli, come il Gavia o l'Agnello, ma leali e senza mezzi termini.

Almeno sai quello che ti aspetta.

Qui ti sembra di essere in piano ed insisti con i rapportoni, non ti osi metter su la tripla o un onesto 28 e poi ti ritrovi con le gambe dure ed il morale a terra: " se fatico così anche su queste salite son proprio diventato vecchio..."

In mille e cento chilometri di Francia, non ho praticamente mai fatto vie trafficate. La fittissima rete di stradine dipartimentali, le D... o le C... della carta Michelin, perfettamente asfaltate ed indicate, ti permette di fare l'intero Tour de France, grandi città escluse, senza essere costretto a respirare troppi idrocarburi aromatici.

Qua in Spagna non è possibile, almeno in questa zona. Attorno alla statale 111 c'è solo terra riarsa e campi di grano, non ci sono stradine alternative che vadano nella direzione giusta. E bisogna convivere con macchine e tir, vicini sempre scomodi e pericolosi.

Quando il fondo lo consente, devio sul Camino, ma sovente la fatica è davvero troppa, fra i sassi, le vibrazioni, il sole implacabile.

Il sudore mi chiude gli occhi, la testa sembra bollire, cerco le rare zone d'ombra, gli alberi, le case. Mi fermo in tutte le borgate, devio verso ogni centro abitato, alla ricerca di improbabili fontane o, comunque, di qualsiasi scusa per una sosta.

Arrivo a Lorca. Il paese sembra deserto.

Bevo a lungo, con avidità, dalla fontana che trovo nella piazza: l'acqua è calda e sa di cloro. Poi leggo, seduto all'ombra della chiesa romanica di San Salvador, un passo del " Liber peregrinationis" di Aimeri Picaud, scritto in latino attorno al 1130, la prima guida ad uso del pellegrino ed anche il primo manuale turistico europeo.

Dice di guardarsi bene dal bere " nè tu, nè il tuo cavallo" dell'acqua di questo paese, se non si vuole incorrere in una morte immediata, cosa che peraltro era toccata alla sfortunata cavalcatura del prete francese, scuoiata sul posto da due poco di buono locali.

Quando arrivo ad Estella sono solo le quattro pomeridiane, ma sento di aver esaurito la benzina. Mi dirigo verso il refugio dei pellegrini prima ancora di dare un'occhiata al bel ponte a schiena d'asino ed alle molte chiese notevoli.

Prima ci vuole una lunga doccia.

Nel camerone i soliti letti a castello e grandi ventilatori a soffitto che girano lentamente, muovendo l'aria arroventata.

Saluto un ragazzo con gli occhiali ed i capelli raccolti in una lunga coda. E' di Venezia, il primo pellegrino italiano che incontro sul Camino. Non mi dispiace scambiare due parole nella mia seconda lingua, dopo dieci giorni di francese e spagnolo.

E poi ha una maglietta con una scritta che me lo rende subito simpatico: " Se è vero che il tempo è denaro,

allora perchè chi ha tanto tempo non ha mai denaro e chi ha tanto denaro non ha mai tempo?" Bella!

Vedo che zoppica vistosamente, come molti altri pellegrini incontrati in queste prime tappe del Camino.

Noi ciclisti abbiamo altri problemi, a volte non meno fastidiosi, tutti localizzati nel principale punto di appoggio sulla bici. Nonostante i pantaloncini, le creme e l'abitudine.

Ma le bolle ai piedi sono un pedaggio pesante che devono pagare i viandanti nelle prime giornate di viaggio.

Mi spiega che, preso dall'euforia, ha esagerato, facendo due tappe insieme. Ma non aveva fatto i conti con i chilometri e con il caldo ed è arrivato ad Estella stravolto e con i piedi a pezzi; ora non sa se riuscirà ad andare avanti.

Lo vedo molto provato, mi racconta che fa l'operaio e che le sue ferie sono appena sufficienti per arrivare a Santiago, senza giorni di riposo intermedi. Spera di farcela, ma dalle sue parole si capisce che si è reso conto, di colpo, di quanto possano essere lunghi, eterni, dolorosi, ottocento chilometri a piedi.

Lo capisco. E' l'incontro con il dolore e la disperazione che prima o poi tocca tutti sul Camino come nei grandi viaggi, ed anche nella vita. Anzi, il Camino non è altro che la metafora della vita stessa.

E' uno dei momenti chiave di ogni pellegrinaggio. Saper resistere, andare avanti, superare il momento di crisi e lo sconforto.

Può servire l'aiuto di altri, il sentire la comprensione e l'appoggio, ma poi ognuno deve trovare in sé la forza di non mollare. Non gli dico niente, non saprei trovare le parole adatte. Il caldo micidiale di quest'oggi deve aver rovinato i piedi di molti pellegrini e la camera ha l'aspetto di un lazzareto medioevale o della corsia di un ospedale di guerra: uomini e donne sdraiati sul letto che non danno segni di vita, altri che si trascinano intorno come zombies.

Un anziano infermiere volontario arriva e si offre di prestare le sue cure agli zoppi. In breve si forma la coda dei pazienti che attendono il loro turno per incisioni di bolle, massaggi, fasciature.

Sono grato a chi ha inventato la bici, straordinario arnese che ci consente di moltiplicare le prestazioni dimezzando la fatica, senza sfruttare altra energia che quella dei muscoli e dell'ingegno dell'uomo.

Scendo nel locale a pianterreno che serve da cucina-soggiorno.

E' pieno di gente, giovani e meno giovani, di diverse nazionalità.

Un anziano pellegrino dice a tutti che è un prete e che se siamo d'accordo, vorrebbe celebrare la messa sul tavolo della sala da pranzo.

Due messe in due giorni! Di questi tempi, un record per me, uomo di poca fede. Ma così ha da essere un pellegrinaggio, e sebbene con poco entusiasmo, resto seduto al mio posto e ritiro la guida che stavo consultando.

Non me ne pento. Sarà l'atmosfera conviviale, sarà l'esser seduti ad un tavolo in una cucina, saranno i volti stanchi e tirati dei miei compagni, ma è proprio una bella messa.

Capisco che, in fin dei conti, il vero significato di questo esercizio domenicale stereotipato che i cristiani ripetono da due millenni con scarsa partecipazione, non è altro che mangiare insieme, condividendo il cibo, la gioia, il dolore, la speranza.

Un po' come con Anne-Marie e Jean Paul, nel Larzac.

E' una messa poco convenzionale, che il sacerdote-pellegrino ha voluto iniziare facendo ognuno le proprie presentazioni, come fra amici che arrivano ad una festa e si scambiano i nomi ed i saluti.

E prosegue con continui interventi di tutti, proprio come ad un pranzo in buona compagnia.

Mi prende profondamente, non posso fare a meno di partecipare, lasciando per una volta da parte la mia spessa scorza di scetticismo.

Faccio addirittura la comunione, anche se sono almeno trent'anni che non mi confesso. Ma in questo momento mi sembrerebbe assurdo partecipare ad una cena fra amici e non mangiare. E poi commetto moltissimi peccati, senza riuscire a pentirmene poi troppo, ma sono tutti di quel genere che credo che Dio perdoni volentieri.

Mi viene in mente che, la sera precedente, ero tutto preso dalla magia di una messa cantata in gregoriano dai frati di Roncisvalle e stasera sono incantato dalla

bellezza di questa tavolata di pellegrini stanchi e dalla suggestione di questa atmosfera.

Due messe più diverse sarebbero difficili da immaginare!

Una rigorosa e tradizionalista, ricca di cerimoniale, di inchini, genuflessioni, riti; l'altra anticonvenzionale e piena di spontaneità.

Una profumata di incenso e di fiori; l'altra vissuta fra odori di cucina e di unguenti per vesciche.

Una con la melodia pura del gregoriano e la bellezza suggestiva del latino; l'altra con un accavallarsi di lingue diverse ed il sottofondo di canzonette trasmesse da una radiolina dalla strada.

Ma tutte e due mi hanno colpito profondamente, molto più che le decine di messe domenicali subite da ragazzo. Seduto di fronte a me, dall'altra parte del tavolo, vedo il ragazzo veneziano.

Ha una faccia serena, a tratti raggianti. Sono convinto che andrà avanti, arriverà a Santiago. Il momento di sconforto sembra lontano, la prova è superata.

Lo sento unirsi con partecipazione alle preghiere corali, a voce alta, convinta. Invidio un po' la sicurezza e la pienezza quasi ingenua della sua fede.

Io sono e resterò un miscredente, più ricco di dubbi che di certezze.

Ma ogni tanto fa bene anche a me passare un'ora in compagnia di gente che ci crede veramente ed illudermi di avere anch'io un briciolo di fede.

“ di noi ciascuno reca l'impronta
dell'amico incontrato per via,
in ognuno la traccia di ognuno...”

Primo Levi

I santi muratori

Uscendo da Najera il camino si arrampica sulla collina, fra alberi e rocce, con una pendenza notevole. Ma è solo un bluff, poi la strada si trasforma in uno sterrato piacevole che si snoda pigramente fra vigne basse e campi coltivati.

Oggi è il giorno dei brevi incontri con pellegrini-ciclisti: mi raggiungono, facciamo due parole e un pezzo di strada insieme, poi mi staccano. Altro ritmo. Altro modo di viaggiare.

Sono partito presto, dopo una notte quasi insonne.

Ero rimasto sveglio a lungo, col sacco a pelo aperto intriso di sudore, a guardare le pale del ventilatore sul soffitto, poco sopra il mio letto a castello, che si rincorrevano lente.

La mia mente non voleva saperne di staccare i contatti, concedendomi un po' di riposo, e continuava a registrare i mille rumori di una camerata addormentata avvolta nella gialla luce di cortesia.

Non ero il solo a non dormire: per tutta la notte c'è stato un continuo girarsi e rigirarsi sulle reti metalliche

di persone troppo stanche per cedere al sonno o ancora troppo poco spossate per dormire nonostante la promiscuità rumorosa della grande stanza.

Era ancora scuro quando, come rispondendo ad un tacito richiamo, i pellegrini hanno cominciato ad alzarsi e a preparare gli zaini.

Dopo pochi chilometri di pedalata assonnata nella luce tenue dell'alba, mi ha raggiunto un ciclista svizzero su una Colnago da corsa in carbonio.

Ruote strette, niente tripla, pedali automatici e scarpette da bici. Più adatto alla Milano-Sanremo che alla polvere del Camino.

Infatti, mi ha detto che va a Santiago seguendo sempre la nazionale, senza mai deviare sul sentiero. Conta di arrivarci in pochi giorni.

Mi è venuta voglia di dirgli che con quello spirito avrebbe fatto meglio a fare la Parigi-Brest-Parigi, ma non l'ho fatto. In fondo sul Camino c'è posto per tutti, anche per i forzati del pedale e per i patiti della prestazione atletica.

Personalmente non penso, però, che ci sia molto da guadagnare a ridurre il pellegrinaggio ad un puro exploit sportivo. Lo spirito dovrebbe essere proprio l'opposto: saper andare adagio in un mondo che gira sempre più in fretta, ritrovare ritmi lenti che la nostra frenesia moderna ci nega, prendersi il tempo per guardare dentro noi stessi. E anche fuori: panorami, architetture, gente.

Se proprio hai fretta, ci sono altri mezzi, senza per forza usare la bici, e, comunque, il fascino del Camino è

proprio nelle mille deviazioni, nelle soste, nelle scoperte inattese, negli incontri.

Non lo si può fare con un occhio al cronometro ed un altro al cardiofrequenzimetro.

Appena la strada inizia a salire lo svizzero si mette in piedi sui pedali, "en danseuse" come dicono i francesi, senza nemmeno cambiare moltiplica e sparisce all'orizzonte, mentre io continuo a girare dolcemente i pedali con un vergognoso rapportino da Mortirolo. Non sono mai veloce, ma oggi ho proprio un ritmo da pensionato ai giardini pubblici.

A Logrono, altra cattedrale, ma purtroppo, altro centro cittadino intasato dal traffico.

Uscendo, resto incanalato addirittura in una specie di superstrada a quattro corsie, sicuramente vietata alle bici e faccio diversi chilometri prima di trovare modo di uscirne.

Mi raggiunge un altro ciclista. E' olandese, ma parla bene lo spagnolo e capisce il francese. Giovanissimo, capelli corti, ha una maglia a pois Champion, stile Virenque ed una bici con le borse anteriori ribassate, tipiche dei cicloturisti del nord.

E' simpatico ed estroverso e chiacchieriamo allegramente per un paio di chilometri. Purtroppo anche lui ha un altro passo (o sono io che oggi sono proprio scoppiato e faticherei anche a tener dietro a mia nonna) e, dopo un po', lo lascio andare ad una velocità più consona alla sua esuberanza giovanile.

Finiremo poi per incontrarci di nuovo molte volte nei prossimi giorni, segno che la maggior costanza e regolarità del ciclista maturo può, a volte, compensare l'irruenza e la potenza del più giovane.

Dopo la sosta per banane e yogurt all'ora di pranzo, lascio la carretera e riprendo il camino. Meglio i sassi che il traffico.

E' presto quando arrivo a S. Domingo de la Calzada, ma inizia a piovere ed il posto ha un nome invitante.

So che in centro c'è uno dei migliori ostelli del Camino, grande e moderno, ma mi lascio attirare da un cartello scritto a mano sul portone del piccolo monastero cistercense femminile: "refugio de peregrinos". In portineria una suora giovane, negra, mi accoglie con un sorriso amichevole e mi accompagna all'interno. Un'altra suora più anziana, ma sempre sorridente, ci raggiunge e mi fa accomodare in un grande salone con un bellissimo soffitto a cassettoni.

Mi trattano con un calore ed un affetto che mi lasciano piacevolmente stupito, come un ospite lungamente atteso. Che mi abbiano preso per un altro?

Sono solo un pellegrino sporco e un po' assonnato, per di più miscredente, "barbèt", come diceva mia nonna, non un alto prelato o un personaggio di riguardo. Non capisco tutte queste attenzioni.

Poi noto un piccolo cartello scritto a mano con grafia ordinata ed elegante. Cita un passo della Regola di S. Benedetto: "Accoglierai il forestiero ed il viandante come se fosse Cristo stesso" e sotto più in piccolo la

stessa grafia aveva aggiunto " ed il pellegrino ancor meglio".

Evidentemente le piccole suore prendevano sul serio le parole del loro fondatore.

La cittadina è molto bella, con una cattedrale notevole che ospita la famosa gabbia in cui vengono tenuti due polli, rigorosamente bianchi, in ricordo di una antica leggenda ed un insieme di strade e piazze piacevoli e suggestivi. Cammino sotto la pioggia fino al ponte sull'Oca, quello costruito nel 1044 proprio da S. Domingo, per rendere omaggio al santo muratore.

Anch'io, nella vita, ho avuto occasione di costruire o restaurare con le mie mani alcune case e, a parte la solidarietà corporativista, apprezzo particolarmente questi santi poco mistici, ma molto pratici.

Da giovane Domenico non era stato ammesso nell'ordine religioso di un vicino convento e lui, in risposta a questa esclusione, decide di darsi da fare per facilitare il cammino, allora precario e pericoloso, ai molti pellegrini di passaggio. La cazzuola e il piccone invece del breviario e della stola. Un piccolo aiuto pratico per rendere più agevole la vita terrena del suo prossimo, invece di riti e preghiere per intercedere per quella eterna.

Lo stesso spirito delle suore cistercensi che dimostrano il loro amore per Cristo con la calda ospitalità e la festosa accoglienza ai pellegrini di passaggio.

La pioggia accompagna il mio sonno profondo nella tranquilla cameretta a tre letti del convento e l'alba mi

vede sveglio e di buon umore. La vecchia suora mi abbraccia e mi bacia prima di lasciarmi partire esortandomi a pregare per loro a Compostella.

Penso che non abbiano proprio bisogno delle mie preghiere e che, se è vero che Dio non dimentica nemmeno un bicchier d'acqua offerto in suo nome, queste piccole sorelle, così spontanee e piene di fede dovranno occupare un posto molto ambito nel regno dei cieli.

Per ora occupano un posto nel mio ricordo e sono grato ad ognuna di loro per quello che mi hanno lasciato. Sono certo che se tutti i religiosi fossero così, avrei già ritrovato del tutto la fede.

Una pioggerellina leggera mi accompagna ancora per qualche chilometro, poi appare un sole velato, mentre risalgo le rampe del Puerto de la Pedraja.

Un tempo questi monti dell'Oca erano uno dei passaggi più temuti dai viandanti, per la fitta vegetazione, i briganti e soprattutto, gli animali feroci. Per questo, un altro personaggio dell'epoca si era guadagnato la beatitudine eterna aprendo un passaggio nel sito molto selvaggio dell'Ortega (dal latino urtica), e fondando una piccola comunità monacale dedicata all'ospitalità dei pellegrini. Un altro santo simpatico e con le mani callose.

Per arrivare a S. Juan de Ortega, uno dei posti più suggestivi del Camino, non si può percorrere la strada, se non facendo un lungo giro; bisogna avventurarsi sul sentiero. Sono incerto sul da farsi, perchè temo gli

sterrati, a causa della pioggia notturna e della terra argillosa della zona.

In quel momento mi raggiunge un ciclista spagnolo, anzi, catalano, che mi toglie ogni dubbio : il Camino è ben percorribile. Lo seguo. Il tracciato è in effetti molto godibile, fra boschi di pini e di latifoglie e brevi radure erbose.

Il mio nuovo compagno ha un'andatura tranquilla. E' un tipo abbastanza corpulento, con corti capelli neri, faccia abbronzata e un'aria simpatica. Gli chiedo come fa a conoscere già il percorso che dobbiamo ancor fare e mi risponde che questa è la quarta volta che fa il pellegrinaggio: una volta a piedi, da ragazzo, e tre volte in bici.

Guardo i suoi striminziti bagagli: un piccolo zaino legato con un elastico sul portapacchi ed una minuscola sacca al manubrio. Ha una bici da corsa, ma con gomme un po' più larghe e scolpite.

Evidentemente ama viaggiar leggero. Io seguo la stessa filosofia, non mi piace sovraccaricarmi, ma al suo confronto sembro un tir, con le due sacche posteriori, tenda e materassino legati sopra e capiente borsa appesa al manubrio.

Ci fermiamo in uno spiazzo per mangiare un boccone e gli chiedo come può affrontare un viaggio di novecento chilometri senza quasi bagaglio. Si mette a ridere e mi risponde che lui pesa già novanta chili e fatica parecchio sulle salite: se ci aggiungesse ancora venti chili di

materiali vari, dovrebbe spingere la bici come un carretto, cosa che trova poco dignitosa.

- Vedi - riprende - la prima volta che sono andato a Santiago avevo un bagaglio molto più pesante, ma io ero in compenso più leggero. Allora pesavo settanta chili. Man mano che sono ingrassato ho dovuto lasciare a casa un po' di zavorra. E mi sono accorto che meno cose mi portavo dietro, meglio viaggiavo.

Non è solo una questione di peso materiale, è una questione di spirito, di atteggiamento mentale. Ho letto che nella cerimonia di vestizione dei pellegrini, nei secoli scorsi, si affidava al viandante il bastone e una piccola sacca aperta.

Allora ogni cosa aveva un suo significato preciso, non era mai casuale. Una borsa piccola significava che il pellegrino doveva portare con sé poche cose, non più di quelle strettamente necessarie. Ed era una sacca aperta, perché il viaggiatore doveva essere capace di dare agli altri ciò che aveva, ma anche di ricevere da altri quello che gli mancava. Non doveva aver paura di trovarsi nella necessità di accettare aiuto o di dover chiedere qualcosa a chi ne aveva in abbondanza.-

- E' vero - gli rispondo - anche per me è molto più facile dare che chiedere. Dare ti gratifica, chiedere ti umilia, e poi, per il mio carattere, cerco sempre di arrangiarmi da solo, mentre a volte sarebbe proprio meglio accettare un aiuto da altri. Comunque anch'io, rispetto ai miei primi giri in bici, ho imparato a viaggiare molto più leggero. Nell'84 ero partito per fare una settimana attraverso i

colli delle Alpi con tenda canadese in cotone, sacco a pelo militare di tre chili, bombola del gas uso famiglia. Quell'esperienza mi ha insegnato come non si deve viaggiare...-

Dall'alto vediamo il campanile della chiesa di San Juan de Ortega. Quando stiamo per entrare nel microscopico villaggio sorpassiamo una processione di gente strana. Due o tre sono vestiti con il saio marrone dei francescani, altri con tuniche di tela grezza. Un tizio li precede tenendo alta una grossa croce di legno. Recitano ad alta voce il rosario in uno spagnolo musicale e lento.

Mi fermo sul sagrato, davanti alla bellissima facciata di questa chiesa semplice e dalle linee architettoniche purissime e mi volto per vederli arrivare dalla strada che serpeggia fra i campi e gli alberi.

Per un lungo momento mi sembra di essere tornato nel medioevo.

" Ma cosa imparate a scuola,
Hans Thomas?- mi chiese - A
starcene seduti tranquilli -
risposi è così difficile che
per impararlo ci vogliono anni
ed anni!"

Jostein Gaarder

Fromista

Appoggio la bici al cavalletto e faccio a piedi un giro attorno alla chiesa: è magnifica. Le pietre color giallino sembrano colorate dal sole del mattino. Gli archi romanici, la rotondità dell'abside, è tutto un insieme di forme piene, tondeggianti.

Entro. L'interno di molte chiese spagnole è per me, a volte, deludente: sovente, le linee pure del romanico, del gotico, sono coperte dall'esplosione del barocco, tutti quegli ori, gli stucchi.

Qui no. L'interno è puro, sobrio, ancor più spoglio ed essenziale dell'esterno.

Sento il bisogno di sedermi e di godere a lungo questa pace e questa bellezza.

In un angolo davanti a me siede una ragazza. La riconosco: è una francese che ho visto ieri sera al rifugio dei pellegrini, ci siamo anche scambiati due parole. E' una maestra elementare, capelli corti, scuri, pantaloncini

e maglietta da bici e un nasetto molto carino.

Mi sono sempre piaciute le donne francesi, giovani e vecchie, belle e meno belle, hanno tutte qualcosa di speciale, una indipendenza, una personalità, una spregiudicatezza, una capacità di affetto che le rende uniche.

Quando esco, lei mi segue, ci salutiamo. la sua bici è legata ad un palo, vicino ad una panchina. Vado a prendere la mia e la porto vicino alla sua; ci sediamo.

E' l'ora di pranzo, le solite banane con lo yogurt, ma sono completamente, straordinariamente felice. Una chiesa bellissima, una francese simpatica, una panchina all'ombra, una luce dorata che avvolge tutto.

Parliamo di architettura.

Lei sta preparandosi un panino col prosciutto, io metto i fiocchi nel bicchiere dello yogurt e intanto discutiamo di archi a tutto sesto, di capitelli e di navate, parliamo di monasteri benedettini e di abbazie cistercensi.

L'architettura medioevale è la sua grande passione; il suo non è un pellegrinaggio religioso (si definisce non credente), ma un viaggio culturale, anche se dice che, a forza di visitare chiese e conventi, finirà prima o poi per ritrovare un po' anche Dio. E' affascinata soprattutto dalla figura dei monaci cistercensi, uomini rudi, con le mani callose, ma capaci di lasciare tutto per inseguire un'idea di Dio. E capaci di tradurre questa idea in pietra, rendendola eterna e leggibile, comprensibile anche per quelli, come lei, incapaci di vedere Dio nel mondo, nella chiesa o negli uomini.

Mi parla con passione, in un francese musicale e comprensibile, con quel tono un po' didattico che non manca mai del tutto a chi passa la propria vita a insegnare. Ma le sue parole sono vive, si traducono subito in immagini nella mia mente.

- Pensa al primo Medioevo - mi dice - è un momento di chiusura, di paura: sono scomparsi i grandi imperi, l'ordine, le certezze. Allora nasce il movimento monastico, Benedetto, a ricostruire sulle macerie, a conservare le antiche pergamene, a dissodare di nuovo le terre invase dai boschi e dagli acquitrini. E la regola di Benedetto impone la "stabilitas loci", lo stare fermi, legati ad un posto.

L'architettura è pura, essenziale, ma anche pesante, poco slanciata, come se si avesse paura di innalzarsi, addirittura di guardare in alto o di tener su la testa.

E' il Romanico.

L'uomo deve per prima cosa ritrovare la sua terra, le sue radici, le sue certezze. Poi a poco a poco, ritroverà anche la fiducia. E allora potrà provare a crescere, a muoversi.

Arriva Francesco, che è già figlio di questi tempi nuovi ed alla tranquillità austera e solenne di Benedetto contrappone la sua follia, i suoi stracci.

Pensa un attimo che rivoluzione: i monaci dovevano legarsi per tutta la vita ad un convento, ora i fraticelli non potevano nemmeno averlo, il convento. Dovevano essere sempre in viaggio, non avere case: è una povertà estrema che non è altro che una estrema forma di

libertà. E anche l'architettura si libera, l'uomo non ha più paura di guardare il cielo, le chiese vogliono crescere, alleggerirsi. Nasce l'arco acuto, la volta a crociera: è il gotico.-

Guardo la mia "insegnante" che continua ad addentare il panino mentre parla con foga. Non so se la sua analisi storica sia ineccepibile ma certamente è affascinante ed è trasmessa con un entusiasmo tale che non posso fare a meno di ascoltare attentamente: non ho nemmeno finito il mio vasetto di yogurt.

Penso alla mia professoressa di Storia dell'arte dei tempi del liceo, che riusciva a rendere piatti e noiosi anche i più grandi capolavori. Mi viene in mente una frase letta su qualche libro in cui un ragazzo paragonava le sue insegnanti a vecchie commesse di una vecchia drogheria che si ostinavano a vendere merce avariata e, per di più, con cattive maniere.

Ma forse il fatto è che l'architettura è molto più facile impararla seduti su una panchina a mezzogiorno, mangiando una banana con la schiena appoggiata a quella di una maestrina francese dai capelli corti. Respirando il suo odore di donna, di sottile profumo e di sudore e guardando la chiesa di Fromista sullo sfondo. Romanica, naturalmente.

" J'ai l'honneur de
ne pas te demander
ta main. Ne gravons
pas nos noms au bas
d'un parchemin"

Georges Brassens

Il cane nero

Come tutti gli attimi di paradiso, anche questo finisce troppo presto. La discussione filosofico-architettonica è terminata da un pezzo, mi godo il contatto appena stabilito con la sua pelle liscia e abbronzata e la tranquilla familiarità con un corpo sconosciuto. Non dico nulla, non so mai cosa dire in questi momenti.

Partiamo insieme, la direzione è la stessa: Santiago.

Lei pedala a un buon ritmo, percorriamo la strada asfaltata invece del camino, il traffico è quasi inesistente.

Procediamo affiancati per lunghi tratti continuando i nostri discorsi, ridendo, sorpassandoci a vicenda.

Passano i paesi, tutti molto belli e con nomi pieni di fascino: Villalcàzar de Sirga, Carriòn de los Condes, Mansilla de las Mulas..., passano chiese e campagne, alberi e case, ma ho paura che ricorderò ben poco di questi paesaggi.

In compenso, non scorderò facilmente certe immagini di lei, i sorrisi, i capelli, i muscoli delle gambe che si muovono con un ritmo quasi musicale, gli occhi. "Ses yeux, charmant paysage"...

Ci fermiamo in una cascina per chiedere un po' d'acqua. Nell'aia un vecchio carro arrugginisce all'aria; da sotto esce un grosso cane nero che si dirige di corsa verso di me. Non abbaia, non scodinzola, viene ad annusare le mie gambe poi si getta festosamente addosso alla mia nuova compagna di viaggio.

Lei si mette a ridere, i denti bianchissimi sul viso scuro e gli occhi neri brillanti di gioia infantile, e lo accarezza a lungo.

- Mi mettono allegria i cani liberi, senza catene e senza guinzagli - mi dice dopo un lungo momento dedicato esclusivamente al grosso animale peloso - Il cane è un animale magnifico, sovente molto meglio del suo padrone, purtroppo.

Gli uomini sono troppo stupidi. Sai, io non posso guardare negli occhi un cane legato da una vita a due metri di catena, o chiuso in un recinto. Sarò un po' scema o infantile, ma io non riesco ad abituarli a queste cose, ai conigli nelle gabbie, ai pesci nelle bocce di vetro, agli uccelli il cui cielo è chiuso da sbarre di ferro. Pensa a come è grande il cielo, lo vedi, lo puoi annusare, toccare, e tu lì dentro a vivere il tuo inferno perchè qualcuno vuole sentirti cinguettare. Senza nemmeno capire che quelle note sono un grido di disperazione...-

Io guardavo il nero dei suoi occhi profondi e mi sembrava di vedere le scene che descriveva col suo francese musicale, vedevo gli occhi velarsi di tristezza come se stesse vedendo le prigionie e le sofferenze di cui

stava parlando.

Non aggiungo niente al suo discorso, questi sono anche i miei pensieri, anche se non sono mai riuscito a tradurli, come lei, in immagini e parole.

Poi lei riprende a parlare piano, con un tono sommesso - E' la stessa angoscia che provo quando vedo donne prigioniere del loro velo. Sarà anche per la religione, ma io non posso guardare le ragazze dell'Afganistan, gli hanno tolto anche la faccia, gli occhi, non solo più la pelle, il corpo, la gioia di vivere. Non riesco a pensare che l'uomo sia tanto stupido e crudele; in nome di Dio, oltretutto...-

- Non in nome di Dio, - intervengo io, e mi viene in mente la discussione con il vecchio - come si può pensare a un Dio che vuole tener nascosta la cosa più bella che ha creato! -

Mi guarda a lungo, senza parlare. I suoi occhi sono straordinari, traducono i pensieri, lasciano vedere abissi di disperazione alternati a momenti di gioia infantile. Come un bambino, capace di vivere con la stessa intensità sensazioni opposte, non attutite dalla fredda razionalità dell'adulto.

Mi rendo conto che la amo.

Ma capisco anche che questa donna che ama i cani, le chiese romaniche e gli uomini, è innamorata in modo totale, appassionato, di una sola cosa: la libertà. Capisco che non sarà mai completamente mia.

E capisco che lei ha capito i pensieri che mi agitano la mente. Forse è proprio vero che sono trasparente: è

facile vedere quello che penso.

Mi sorride con tenerezza, si avvicina e mi dà un bacio rapido, ma tenero e appassionato.

Sento la dolce pressione del suo seno contro di me.

E' il suo modo di ringraziarmi di averla capita, di aver preso con gioia tutto quello che mi dava e di non averle chiesto niente di più.

La sera arriviamo in un centro abitato. E' uno strano paese, allungato sul fianco di una collina e sovrastato dai ruderi di un castello. Come molti altri villaggi della meseta si è sviluppato nei secoli lungo un solo asse, seguendo il camino, due sole file di case attorno ad una viuzza centrale.

Sembra una città morta, non c'è anima viva per la strada, le case fanno di abbandono e di povertà. Ma non è squallido, anzi, ha un suo fascino, si sente che ha un'anima, come quelle cose vecchie, abbandonate, in cui, però, si legge una storia.

Per noi è un paese ospitale: il piccolissimo rifugio è quasi pieno, ma troviamo ancora due posti in letti a castello; un bar, di fronte, offre la cena " del pellegrino " per pochi spiccioli.

Stasera niente fornelli, si festeggia: menù della casa e una bottiglia di vino rosso locale, forte e vivo come questa terra.

E passeggiata finale verso la cima della collina illuminata con discrezione da uno spicchio di luna crescente.

Non saprò mai com'è il panorama notturno dal castello: non ci siamo mai arrivati.

Ma questa è un'altra storia, di quelle che è meglio vivere che raccontare.

Raggiungiamo il rifugio dopo mezzanotte (chiude alle dieci, i pellegrini sono gente seria) ma il muretto del cortile è basso e non ci sono problemi ad entrare.

Cado in un sonno profondo, senza sogni (stasera non ne ho bisogno!), un sonno lungo, ristoratore, delizioso, come non mi capitava da tanto tempo. Sono rilassato, felice, sorridente.

Mi sveglia l' hospitalero alle 8, deve riordinare le stanze, bisogna lasciarle libere.

Attorno non c'è più nessuno; tutti i pellegrini sono già partiti, loro sono gente seria.

E' partita anche lei, non vedo più la bici rossa che era appoggiata sulla mia.

Un biglietto legato al mio manubrio mi spiega che ha dovuto partire, "prima che sia troppo tardi".

Sotto c'è un disegnetto nello stile di Mordillo: un cane nero. Dalla bocca esce un fumetto in cui c'è scritto: "Au plaisir de te revoir, et merci"

Non riesco a reagire, sono lento anche in questo, non sono ancora nè triste né, tantomeno, arrabbiato. Penso che, stupidamente, con tutti i discorsi e le cose che abbiamo fatto insieme, non le ho neanche chiesto il suo nome. E mi viene in mente, ancora più stupidamente, ma con un'insistenza ossessiva, la parafrasi della frase finale di un capitolo de "Il nome della rosa": "dell'unico amore incontrato lungo il camino non sapevo e non seppi mai il nome...".

"Il tempo è la grande perversione della fine del secolo. La gente corre dietro agli attimi e non si accorge che è la propria esistenza che se ne va"

Gabriel Garcia Marquez

Meseta

Il camino procede come un nastro senza fine, fra campi di grano tagliati. Le stoppie gialle e la terra poco più scura si estendono verso ovest, fondendosi sullo sfondo con un cielo color latte.

La terra vuota, la meseta, il deserto di grano e zolle. Paesi senza tempo e senza vita, con case di mattoni intonacati con terra e paglia, dello stesso colore e dello stesso elemento del resto del paesaggio.

Nessun rumore, non sento neanche più il lieve tac delle pedivelle, che mi ha perseguitato per giorni, o il fruscio della catena ormai secca.

Stamattina sono proprio solo.

Penso al vecchio, alla ragazza, al notaio..., poi dopo un po' non penso più, le immagini dei volti svaniscono, si dissolvono nel vuoto dell'ambiente che mi circonda. Il vuoto del pensiero nel vuoto dello spazio, il breve letargo della mente.

Non siamo più abituati ad avere la mente vuota, siamo

assillati da continui stimoli, suoni ed immagini, voci e pensieri. Mi godo questo lungo attimo di niente mentale, mi sembra di sentire i miei poveri neuroni tirare un sospiro di sollievo.

Il sole comincia a essere alto quando raggiungo due pellegrini. Li ho visti da lontano, puntini sullo sfondo che si sono velocemente ingranditi. Camminano uno dietro l'altro, distanziati di un centinaio di metri.

Fa un po' strano vedere due persone così vicine che stanno così sole, due solitudini che non si fondono, due cammini che sembra non vogliano incontrarsi. Forse è proprio l'effetto del vuoto della meseta.

In effetti queste tappe, già dure in bicicletta, devono essere interminabili a piedi. Giorni e giorni di paesaggi sempre uguali e sempre vuoti, di giallo e marrone in tutte le sue sfumature.

Alcuni le saltano, ma credo che così facendo si perda la parte più importante del viaggio: il deserto, l'oceano aperto, lo spazio infinito in cui non c'è niente all'infuori di noi stessi.

E che ci obbliga a guardare dentro di noi, senza distrazioni, senza rumori, senza fretta.

Sono lunghi chilometri sempre uguali, un albero all'orizzonte che impiega ore per arrivare. Tappe che servono a svuotare le nostre menti troppo piene, a toglierci le tossine accumulate in anni di vita troppo frenetica, di spostamenti troppo veloci.

Chi le salta perchè lunghe, monotone, calde, noiose, ha capito poco di questo camino. Come quella signora di

Milano, un po' snob, incontrata al rifugio dei pellegrini di Estella, che si lamentava di questi tratti poco vari e voleva andare direttamente in Galizia.

Saltare dal verde chiaro e luminoso dei Pirenei a quello cupo e intenso dei dintorni di Santiago, senza il giallo delle stoppie e il marrone della terra. Senza polvere, senza caldo, senza fatica, ma anche senza essersi svuotati delle scorie accumulate e senza aver goduto della sensazione più bella di questo viaggio: quella di sentirsi finalmente leggeri e puri.

Chi affronta il camino con la mentalità del turista, con la fretta di vedere il maggior numero di cose belle nel più breve tempo possibile, di incontrare "bella gente", fa meglio a restare a Biarritz: è più fresco.

Il camino non è stato progettato da un tour operator e neanche dall'ente del turismo: ha tratti belli e tratti brutti, regala paesaggi mozzafiato e squallide periferie, incontri indimenticabili e lunghi momenti di solitudine; soprattutto è lungo, molto lungo, e, per lunghi pezzi, è anche monotono.

Ma è "il camino", prendere o lasciare.

" Tom si divertiva a costruire
il muro. Non lo faceva più da
tanto tempo che aveva dimenticato
la profonda serenità che si provava
nel posare una pietra sull'altra
in un allineamento perfetto e
guardando crescere la struttura"

Ken Follet

Léon

In genere non mi piacciono le città. Preferisco gli spazi aperti, le montagne o i piccoli paesi.

Pamplona, Logrono, Burgos, Astorga hanno cattedrali bellissime e monumenti notevoli, ma bisogna guadagnarseli attraversando periferie industriali, zigzagando in un traffico caotico, fra semafori rossi e automobilisti impazienti.

E poi, sovente, riescono ad emozionarmi di più le piccole opere d'arte sperdute nell'ambiente di campagna che non le loro sorelle maggiori, più blasonate. Di viaggi passati, ricordo con più commozione le chiesette romaniche sparse per le colline della Borgogna che le famose cattedrali gotiche del nord francese.

Sarà a causa del mio habitus mentale, o per la mia limitata comprensione della grande arte, ma non scambierei Le Corbusier o Wright, e neppure Renzo

Piano, con l'anonimo capomastro che ha costruito tante semplici case rurali nelle vallate alpine.

Questione di gusti (su cui "non est disputandum"), o forse di genetica o di ristrettezza mentale: ma è così.

Ormai conosco bene questa mia avversione per le città e quindi, quando viaggio in bicicletta, le evito accuratamente: in Francia, nei giorni scorsi, ho allungato il percorso di decine di chilometri per circumnavigare Avignone, Tolosa, Pau e le loro zone di espansione (la città è come un cancro che si allarga sempre più invadendo i tessuti sani circostanti).

In Spagna questo non è possibile, a meno di non tradire il Camino.

Il pellegrino del medioevo passava di qui: per lui le città erano un'oasi, un porto sicuro dopo le insidie dei boschi, dei briganti, dei lupi.

Ed erano tappe obbligate, inderogabili, nel pellegrinaggio, per le visite alle reliquie conservate nelle grandi chiese. Una mano del tal santo, la testa di un martire, un frammento del legno della croce. L'importanza di una cattedrale e, a volte, la fortuna di una città o la ricchezza di una abbazia, dipendevano da questi ricordi che oggi ci fanno sorridere o storcere il naso per il cattivo gusto.

Si vendevano, si rubavano, si disputavano, si falsificavano. Ma soprattutto erano la causa, il vero motivo del pellegrinaggio.

L'uomo medioevale non amava le astrazioni. La sua fede aveva bisogno di vedere, di toccare, era una fede più

fisica che metafisica.

Masse enormi di persone si spostavano per l'Europa, affrontando disagi e pericoli per noi impensabili, solo per poter avere un contatto fisico con l'oggetto della loro devozione.

Mica andavano a Santiago, come facciamo noi oggi, per " ritrovare se stessi" o per inseguire un'idea di Dio (quella ci pensava la Chiesa a darla, e guai a metterla in discussione), o per fare un po' di esercizio fisico, in un mondo in cui la fatica era la compagna quotidiana di quasi tutti.

Nell'era di Internet, dei contatti sempre più virtuali, facciamo fatica a comprendere questa esigenza di comunione fisica con la divinità che muoveva l'uomo medioevale.

Poi c'era, naturalmente, la questione delle indulgenze, questi sconti di pena, questo premio finale che si otteneva portando a termine il pellegrinaggio.

Per l'uomo della strada di allora, il concetto di castigo doveva essere ben più vivo e immediato che per noi: lo vedeva tutti i giorni nella crudeltà, nel dispotismo, nelle pene eseguite pubblicamente dai potenti piccoli e grandi. Non c'era niente da immaginare e quando si parlava di tormenti eterni, di inferni e purgatori, non vi era nessuno che mettesse in dubbio la cosa o ne sorrisesse. Era semplicemente la realtà quotidiana: punivano re e signorotti, la Chiesa uccideva e torturava, cosa c'era di strano nel pensare ad un Dio che gettava i peccatori nel fuoco eterno.

E allora si andava in pellegrinaggio per ottenere uno sconto, si collezionavano indulgenze, come facciamo noi oggi con i punti al supermercato.

L'uomo medioevale andava a Santiago per amore del santo e per paura di Dio.

Non tutto è da buttare, con la sufficienza dell'uomo moderno ed evoluto, di queste motivazioni di un tempo. Molte cose ci fanno sorridere o ci spingono alla compassione.

Ma io credo che, se negli ultimi anni c'è stato un enorme incremento del numero dei pellegrini, questo sia anche dovuto all'esigenza, magari inconscia, che sentiamo di un contatto meno virtuale con gli altri e con la divinità ed al bisogno di purificazione. Che non è più un premio finale, un'indulgenza, ma si ottiene pian piano lungo il cammino.

Camminando e sudando o, come nel mio caso, sudando e pedalando.

Ed io sto proprio pedalando ad un ritmo tranquillo verso la città di Léon, dove, dicono, mi aspetta una grande cattedrale . Un'altra!

Non sono particolarmente di buon umore, stamattina, dopo lo scherzo della mia nuova amica senza nome; o, per lo meno, non ho ancora deciso bene se essere felice per la bellezza di un incontro inaspettato o triste per la fine, altrettanto inaspettata, di un amore appena incominciato. Per ora sono più che altro abulico e indifferente e la prospettiva di attraversare una città, dopo il deserto della meseta, non mi rende molto

entusiasta.

Seguo i soliti cartelli che indicano il centro (una cattedrale, per definizione è sempre il centro della città), e lego la bici alla cancellata monumentale in ferro battuto.

Da fuori la costruzione è molto bella; gotica, si eleva in modo impressionante sulle case che la circondano. Ma non mi soffermo, non sono in vena di studi architettonici; ho appena perso una brava insegnante di storia dell'arte. Entro.

Nonostante il mio stato di scarsa vena e di umore incerto l'armonia dell'interno mi colpisce come una mazzata.

E' semplicemente incredibile. Vetrate enormi lasciano entrare una luce diffusa e colorata, tutto il resto è penombra. Le volte gotiche sono talmente alte che sembrano perdersi nel vuoto, una musica diffusa fa da sottofondo al rumore delle mie scarpette sul lastricato.

Questo è veramente il gotico. Una sfida alla forza di gravità. Un oceano di luce. Vetro al posto della pietra. Il vuoto al posto del pieno, lo slancio azzardato dell'arco acuto al posto della solidità di quello romanico, il pensiero al posto della materia.

In nessun'altra cattedrale gotica ho provato questa impressione di estrema leggerezza. Saprà poi in seguito che in effetti questa è la chiesa che ha, in assoluto, la percentuale più alta di vetrate rispetto alla pietra e che, addirittura, non è chiaro come faccia a stare in piedi.

Secondo i calcoli degli esperti di costruzioni dovrebbe

essere crollata già da parecchio tempo. Ma è anche vero che, secondo la teoria, un essere delle dimensioni di un calabrone e del suo peso non dovrebbe poter volare, mentre la pratica ci dimostra il contrario.

Mi è piaciuto molto ciò che ha detto Angelo Roncalli, meglio conosciuto col nome che si sarebbe scelto in seguito di Papa Giovanni XXIII^o, a proposito di questa cattedrale:

- ... ha più vetro che pietra, più luce che vetro, più fede che luce.- Solo una persona semplice e geniale poteva trovare una definizione così azzeccata.

Le prime due affermazioni trovano conferma dalla semplice osservazione visiva; per quanto riguarda l'ultima, la fede, possiamo fidarci della parola di un futuro papa.

E comunque l'architetto che l'ha pensata e realizzata aveva sicuramente una enorme fede in Dio e nella propria capacità.

" Sembra che tutti abbiano l'idea esatta di come dobbiamo vivere la nostra vita. E non sanno mai come devono vivere la loro".

Pulo Coelho

Bar

La stalla finisce dove comincia il bar. Una parete di lamiera separa le mucche (che non si vedono, ma si sentono) dal bancone in formica gialla dietro cui si muove una ragazza bruna con i seni gonfi sotto la maglietta rossa. Non c'è nessuno, naturalmente.

Entro. Mi spinge la solidarietà di antico allevatore, la voglia di "se faire plaisir", ma soprattutto la bellezza di queste situazioni precarie, ormai relegate a questi angolini estremi di un'Europa cresciuta troppo in fretta, o invecchiata di colpo.

Mi viene in mente quella scena di qualche anno fa, in un paesino della mia valle, Moiola. Entrato nell'osteria avevo chiesto un cappuccino - Aspetti un momento, vado a mungere la mucca e glielo preparo - aveva risposto la padrona.

Ora l'osteria è chiusa, la vacca morta e il latte lo importiamo in pacchetti dalla Germania.

Chissà quanto durerà questo " bar del pellegrino" in

lamiera zincata con mucche al seguito. Chissà quanto ci metteranno i burocrati di Bruxelles ad arrivare anche qui e cancellare tutto in nome del dio igiene.

La mia vena di anarchia latente, la mia rabbia iconoclasta rinasce sempre quando vedo gli effetti di questa idiozia pianificatrice. Burocrati strapagati che tra un cappuccino ed una brioche pontificano e legiferano di mucche e di formaggi, di vigne e di frumento; agronomi che non hanno mai potato un melo, veterinari che non saprebbero mungere una capra, architetti che sanno tutto su Wright ma non saprebbero impastare un secchio di malta...

Tutta gente che per esorcizzare la propria incapacità professionale deve imporre la propria mentalità razionalizzatrice, un mondo sterile, senza rischi, senza batteri, senza vita. Tutti aseptici, disinfettati, ben impacchettati, confezionati...

Appena nati ci metteranno il marchio CE, il visto di conformità, il casco ed il preservativo obbligatorio. Ogni due anni revisione presso un centro autorizzato, obbligo scolastico dai sei mesi ai 33 anni, rottamazione a 90 anni (una volta si chiamava pensionamento, ma il termine è stato dichiarato non conforme alla nuova politica di rigore)...

Riesco sempre ad incavolarmi quando vedo un mondo fatto di uomini, donne, cani, mucche, prati, parole, libri, travolto da questo rigurgito di efficientismo burocratico. Uomini che non sanno vivere la propria vita e pretendono di imporre agli altri le loro visioni

totalizzanti.

La mia mente si fa trascinare da questo crescendo di pensieri un po' assurdi in cui rabbia e senso di impotenza alimentano una spirale perversa; so che è sbagliato, ma è una reazione epidermica, infantile.

E allora, per solidarietà, non posso non fare una sosta in questa osteria di lamiera zincata che odora ancora di letame e di animali.

La ragazza mette il caffè sul gas -non c'è la macchina per l'espresso - e scompare dietro una tenda, forse a cercare il latte. Prima di uscire mi sorride, io ricambio di cuore e mi siedo su uno sgabello.

Lo sguardo istintivamente si porta alla bici parcheggiata fuori e mi sorprende a sorridere di me stesso. E' un riflesso condizionato, una precauzione istintiva, qui del tutto inutile, di controllare la bici per paura di vedersi portare via il proprio mondo a due ruote, il gesto del genitore che non riesce a staccare gli occhi dal bambino che gioca al parco, dello skipper che non può dormire lontano dalla barca ancorata in porto. " Dove c'è il tuo tesoro, là ci sarà anche il tuo cuore"...

Ma, mentre inquadro le borse nere ed il materassino rosso legato da un elastico, sorridendo delle mie stesse paure, sullo sfondo appare lei.

Una frazione di secondo ed è passata, coperta dall'angolo di mattoni bruni della cascina che fiancheggia il bar. Ma era proprio lei, ne sono sicuro, con quei capelli neri tagliati corti, gli occhi scuri, ridenti. Ho intravisto le spalle abbronzate e la maglietta nera,

attillata, prima che uscisse dal quadro.

Vorrei inseguirla subito ma non oso partire: il caffè con leche non è ancora pronto, la caffettiera brontola sul fornello a gas. Dal retro, si sentono rumori di recipienti mossi.

Dopo un tempo che mi pare un'eternità la ragazza del bar esce con un pentolino di latte fumante. Cerco di buttarlo giù, ma è caldissimo; come sempre quando ho fretta mi faccio prendere dal panico ed impiego molto più tempo del normale a fare le cose più banali. Trovare i soldi, pagare, raccogliere le mie robe sparse in giro, salutare.

Tutto sembra avvenire al rallentatore, come in quegli incubi notturni in cui qualcuno ci insegue e noi siamo incapaci di muoverci.

Quando ritorno sul camino non c'è più nessuno. Sparita. Eppure lo sguardo si perde ad ovest, libero come nel mare.

Pedalo per un po' con la rabbia di un'assurda rincorsa, poi mollo e riprendo la solita velocità di crociera, anzi, lascio andare i pedali svogliatamente ad un ritmo da pensionato a passeggio.

" Inoltre le cose hanno una
spiccata tendenza ad andar
storte, specialmente se si
tratta di minuzie irritanti"

Joseph Conrad

" Ma a volte mi domandavo se non
avessi percorso tanta strada solo
per scoprire che quanto cercavo
realmente era qualcosa che mi ero
lasciato alle spalle"

Thomas F. Hornbein

Triste Galizia

Dopo il villaggio del Cebreiro, si entra in Galizia.

Ma l'ingresso non è agevole. Da Villafranca del Bierzo la strada inizia a salire. La vecchia nazionale si intreccia con il nuovo percorso: dappertutto cantieri, viadotti, ruspe, autocarri.

Fare salite con la bici carica è già poco piacevole, ma farlo respirando gasolio e vedendo autotreni è veramente troppo.

Sono contento quando posso svicolare sul camino, anche se qui le pendenze sono più dure.

Dal Cebreiro si entra in Galizia e nella nebbia.

L'aria umida dell'Atlantico rende questa regione verdissima; sovente pioviggina, spesso la visibilità è scarsa.

I colli si susseguono: non c'è un metro di pianura in questa terra benedetta?

Viaggio per tutta la giornata senza fermarmi, senza parlare con nessuno. I pellegrini sono sempre più numerosi, ma meno autentici. Qui arrivano le gite parrocchiali, i gruppi scout in vena di spiritualità, i cacciatori di indulgenze (per avere la Compostela bastano le ultime tappe), i forzati del Giubileo.

Nella prima parte del camino eravamo in pochi: per ognuno c'era un saluto, ogni incontro era l'occasione di fermarsi, la gioia di vedere finalmente qualcuno. Ora siamo in troppi. E, al più, ci si dice un "Holà!" informale e poi ognuno per la sua strada.

Dopo il momento magico con la ragazza francese non ho più fatto nessun incontro significativo. Comincio di nuovo a sentire la solitudine, come nelle ultime tappe francesi, ma là ero veramente da solo, qui sono solo in mezzo a tanta altra gente.

O forse il fatto è che comincio ad essere un po' stanco, dopo milleottocento chilometri. O, piuttosto, che sento che sto per arrivare e, come sempre quando una cosa sta per finire, si pensa già all'arrivo, al ritorno, al poi.

Ma, in fondo, so che la vera ragione è che non sono più riuscito a ritrovare il mio equilibrio e la mia voglia di andare ogni giorno un po' avanti, dopo la storia dolce-amara con la ragazza.

Mi ha lasciato come svuotato, stanco.

Non subito; i primi due o tre giorni era prevalsa una certa euforia per la magia dell'incontro. Poi avevo

cominciato a sentire una sensazione di vuoto e di tristezza, un malessere vago che mi impedisce di pedalare con lo stesso spirito di prima e mi fa rinchiudere in me stesso, quasi insofferente della presenza degli altri.

Il camino diventa ad un tratto impercorribile: grosse pietre squadrate piantate in modo irregolare nel fango mi costringono prima a spingere la bici, poi addirittura a portarla in spalla, cercando un precario equilibrio con il peso dei bagagli.

Le chiamano "corredoiras", sono tratti soggetti ad allagamenti, lastricati da tempi immemorabili con questi massi sparsi qua e là.

Maledico, prima in cuor mio, poi a voce alta, la vecchia padrona del bar che mi ha spinto su questi sassi, dicendomi che il camino fino a Portomarin era "muy bonito" per la bicicletta.

Ho già più di cento chilometri nelle gambe, il caldo e la fatica cominciano a pesare. Mi sembra di non uscire più da questa trappola di fango e pietre incassate fra due file di alberi.

Una pietra scolpita ai margini del sentiero mi avverte che mancano 98.5 chilometri a Santiago.

Poi il camino ridiventa percorribile e mi trovo in una piccola borgata rurale.

Arrivo a Portomarin molto tardi, lancio un'occhiata distratta alla splendida chiesa e raggiungo il rifugio. E' pieno. Mi mandano a una Base de Acampada, una sorta di tendopoli che sorge in un parco cittadino. Ma anche

qui voci, confusione, risate, chitarre e un rivolo di acqua sporca che fuoriesce dai cessi da campo.

Non fermo neanche la bici, proseguo fino ad una chiesetta attornata da una grande aiuola e tiro fuori la mia tendina; stasera non ho proprio lo spirito per condividere questo clima da Woodstock di provincia.

Non mi faccio neppure la sacrosanta pastasciutta serale; addento due biscotti e mi ritiro fra le verdi pareti della mia minuscola Ferrino. Tiro la cerniera lampo come a voler chiudere i contatti col resto del mondo.

Ma non serve. Fuori un gruppo di ragazzi si sono seduti proprio sul muretto di fronte e picchiano su bongas e tamburi per un tempo che mi pare interminabile.

Sono le cinque del mattino e mi sembra di essermi appena addormentato quando i primi accordi di chitarra di un canto scout si mescolano ad un gruppo di voci femminili che intonano le lodi dell'Onnipotente.

Incomincia il mio ultimo giorno di viaggio.

"Sono un uomo fortunato.
Avevo un sogno e si è avverato;
e questa non è una cosa che
capita spesso agli uomini"
Tensing (il primo sherpa a salire sull'Everest).

"La vita aveva in serbo per noi
molto più di quello che ci
avevano insegnato a desiderare"
Joe Simpson

Santiago

La notte al confortevole ostello di Monte de Gozo, una buona cena al ristorante (dopo settimane di pastasciutta, yogurt e insalata di pomodori), mi riconciliano con il mondo. Sono di nuovo felice.

Ieri, l'ingresso in Santiago mi aveva deluso.

Una bella città, ma una città come un'altra. Una cattedrale maestosa, enorme. Ma solo una cattedrale.

Non avevo sentito quella scossa interiore, quella atmosfera magica provata a Roncisvalle, e poi a Fromista, a Léon, al Cebreiro. Non avevo avuto quella sensazione di sentire i passi dei pellegrini che mi avevano preceduto, di vivere vite precedenti. La pietra non mi aveva parlato.

O io non ero stato capace di sentire.

Avevo fatto la mia mezz'ora di coda per ritirare la Compostela. Un giro veloce nella cattedrale. Poi ero

andato via, facendomi largo con la bicicletta carica in mezzo a fiumi di gente. Troppa gente.

Duemila chilometri in bici, diciassette giorni di viaggio, per stare a Santiago meno di due ore!

Ero tornato indietro verso il rifugio di Monte de Gozo, ripercorrendo la stessa strada dell'andata. Incrociando i pellegrini che arrivavano mi era quasi venuto l'istinto di dire a qualcuno: - Tornate indietro, fermatevi prima di arrivare! Così non potrete restare delusi, non vi chiederete mai: perchè sono venuto fin qui? Potrete continuare a sognare di andare un giorno a Santiago...-

Naturalmente non l'avevo fatto. Ma ero tornato triste. Avevo voglia di essere di nuovo a casa mia. Le ultime due giornate, quelle della Galizia, erano state proprio pesanti, anche se, vista con altri occhi, questa deve essere una regione piena di fascino.

Stamattina, invece, sono inspiegabilmente di nuovo felice.

Ho capito tutto. Che sciocco sono stato ieri ad essere deluso!

Cosa mai mi aspettavo?

Non è Santiago l'importante, è il camino; non è la meta, è il percorso. Non è importante arrivare, è importante partire e poi continuare, giorno per giorno, verso una destinazione, con la pioggia e con il sole, il freddo e il caldo, la promiscuità dei rifugi e la solitudine del sentiero.

Quello che resta dentro, alla fine, sono le mille impressioni vissute nel viaggio, i paesaggi, le

architetture, gli incontri; ma tutto questo non ci sarebbe senza una meta.

Santiago non è importante, ma senza Santiago non ci sarebbe il Camino, senza una meta da raggiungere si vaga sperduti, non si viaggia.

Nella vita hanno momenti di felicità solo quelli che hanno una passione dominante, che credono ciecamente in qualcosa, non importa cosa, ed inseguono con entusiasmo, magari ingenuo, qualche obiettivo. Tutti gli altri, si lasciano vivere senza interessi e sono condannati alla noia esistenziale.

Il pellegrino è fortunato perchè per settimane o mesi ha uno scopo e vive per questo. Dimenticando tutto il resto.

Penso a queste cose pedalando verso l'aeroporto. Vado a prendere il biglietto di ritorno: Milano via Barcellona. La signorina della compagnia Iberia mi sorride comunicandomi gli orari ed il prezzo. Accettano le carte di credito, naturalmente.

Tiro fuori il portafogli dalla tasca e mi si ferma il cuore: l'ho dimenticata a casa! Nel primo cassetto in alto della scrivania, dove la tengo abitualmente.

Non l'ho semplicemente presa.

Era la prima voce dell'elenco delle cose da non dimenticare, quel foglietto che non trovavo il giorno della partenza: carta di credito, documenti, portafogli...

Sorrido come un ebete all'impiegata che sta aspettando che mi decida a dargli finalmente la carta e senza una parola me ne vado.

Prendo la bici e ritorno piano verso Santiago con la mente vuota, incapace di elaborare programmi o previsioni. Treno? Avrò abbastanza soldi? Caricheranno le bici? O cercare qualche camionista diretto in Francia? Tornare in bici? Farsi spedire i soldi presso qualche banca? E dove trovo il numero di telefono della mia banca?

Troppe domande.

Decido di rimandare i problemi e rientro all'ostello, domani si vedrà.

Sono talmente fuori di me che non vedo neanche la bici rossa appoggiata al muretto.

Ma vedo lei. E lei vede me. Ci abbracciamo.

L'ho ritrovata! E' l'ultimo miracolo di Santiago. Sta a vedere che l'ha fatto apposta a farmi dimenticare la carta di credito.

Da come mi abbraccia e mi guarda sento che anche lei è contenta di avermi ritrovato.

Forse ha capito che, dopotutto, non sono il tipo da fare concorrenza alla sua voglia di libertà. E forse non avrà più voglia di scappare lasciandomi il disegnano di un cane.

Prima ancora di lasciarla parlare, comunque, sento la mia voce che le chiede: - Dimmi almeno il tuo nome -

Parte seconda



II VIAGGIO MAGICO

I viaggi magici non esistono più.

Non esiste più la magia della scoperta geografica, l'emozione del violare uno spazio incontaminato, la fatica di raggiungere un luogo inaccessibile, l'incertezza della meta e del ritorno.

L'epoca degli esploratori, dei grandi viaggiatori è definitivamente chiusa. I bei tempi di Amundsen e Scott, di Livingston e Stanley (per non parlare di Marco Polo o Erik il Rosso) sono finiti per sempre.

Ogni angolo del mondo è solcato da rotte aeree; le cime del Nepal e del Tibet sono in vendita a caro prezzo nel supermercato dello sport estremo e disseminate di rifiuti e cadaveri. Su ogni mare del pianeta galleggia la stessa patina di idrocarburi.

Più andiamo lontani, più rischiamo di trovarci seduti negli stessi anonimi bar, circondati dallo stesso tipo di gente, a mangiare le stesse porcherie globalizzate.

La nostra epoca ha reso vicine le località più esotiche, raggiungibili i posti più remoti e omogenee tutte le culture. L'avventura si compra, anche a rate, dalle agenzie specializzate.

E' inutile andare lontano per cercare di fermare il tempo. Non si scappa più, non si sfugge a questa nostra civiltà che ci dà tante piccole comodità e nessuna grande gioia, e che ha rubato dal mondo la diversità, rendendolo un grande omogeneizzato di popoli, culture ed ambienti.

Ma allora cosa fare? Rinunciare all'ansia di vedere, conoscere, scoprire? Chiudersi nel nostro piccolo universo quotidiano, abbandonandosi alla depressione dell'animale costretto in una gabbia?

Viaggiare solo più su Internet, per scoprire che “la rete globale” è proprio una “rete” che ha finito per inglobarci tutti? O fare della nostra vita una pura esperienza virtuale, sostituire alla realtà le immagini 3D e alla fantasia un software informatico?

Siamo riusciti a trasformare la meravigliosa complessità della natura in un sistema binario, zero ed uno, on ed off; a ridurre tutto a bit e bytes!

Ora che ci scambiamo in tempo reale informazioni che viaggiano su fibre ottiche alla velocità della luce, abbiamo scoperto che non c'è più nulla da scoprire. Il viaggio non ha più senso perché si va troppo lontani e troppo veloci. Tanto lontani e tanto veloci che è come non muoversi affatto. Magia della relatività!

E, allora, la soluzione è proprio quella di ritornare ad andare più vicino e più lentamente.

Solo così il viaggio diventa un cambiamento di ritmo. E può ritornare a diventare magico.

Mi ricordo che da piccolo, per me, era un viaggio magico andare in bicicletta fino al paese vicino, o a piedi a esplorare gli argini del fiume. Mi godevo quei primi momenti di libertà assoluta, senza il controllo dei “grandi”. Scoprivo ambienti che non conoscevo, sentivo il vento fresco sulla pelle sudata. Sono sensazioni che mi sono rimaste impresse indelebilmente come attimi di gioia piena.

I primi momenti di gioia veramente “miei”. Da allora, la felicità, per me, è sempre stata sinonimo di libertà, di indipendenza, di scoperta.

Bisogna riappropriarsi di questo modo “magico” di viaggiare, ritrovando la velocità “biologica” dell'animale-uomo, uno dei più lenti fra i mammiferi. Una velocità compatibile con i nostri cinque sensi e che ci consente di vedere (e non solo dare uno sguardo), sentire odori e

suoni, incontrare altri esseri viventi. E allora il viaggio ritorna ad essere un viaggio e non un semplice spostamento.

L'andare a piedi è sicuramente il mezzo più puro, meno tecnologico e più perfetto di viaggiare. Ma è un punto di arrivo, che richiede di aver superato l'ansia esistenziale e la fretta che ci condiziona e impone di poter usufruire di tempi molto lunghi.

La bicicletta può essere un ottimo compromesso fra le esigenze di lentezza e quelle di relativa velocità, fra la necessità di cambiare ritmo e quella di rispettare comunque scadenze e tempi.

Da una quindicina d'anni ho scoperto che in questa fase della mia vita, il mezzo ideale di spostamento, sia per lavoro che per viaggiare, è la bici. E, come capita a molti, mi sono innamorato di questa, che è sicuramente una delle più geniali invenzioni dell'intelligenza umana. Il ciclista ha un amore fisico per la sua bici. La tocca, la sente, la guarda. Si preoccupa e soffre quando sente un rumorino, uno scricchiolio, un tac che non dovrebbe esserci.

E, col tempo, ho scoperto che la bici, oltre ad essere un mezzo di trasporto ideale per portarmi al lavoro e una divertente compagna di svago nei momenti liberi, poteva trasformarsi anche in una piccola casa viaggiante, nel più semplice ed agile dei camper.

Non è stata una scoperta immediata. Ero portato a pensare che la bici carica di borse ed attrezzature da campeggio diventasse un attrezzo pesante e quasi

ingovernabile e trasformasse la vacanza in un periodo di pena da scontare sotto il sole e fra il traffico. L'immagine, che tutti noi abbiamo negli occhi, di cicloturisti sovraccarichi che arrancano penosamente su strade di montagna, fra auto e tir, respirando ossido di carbonio e benzene e sciogliendosi al sole del primo pomeriggio, mi sconsigliava vivamente di provare questo tipo di vacanza.

La realtà è molto diversa da questa immagine da girone dantesco o da forzati del pedale.

La bici, carica di bagagli, sembra pesantissima alle prime pedalate. Poi, nel giro di pochi chilometri, si trasforma. Il peso sembra sparito. Le salite si affrontano in agilità e serenità, muovendo con frequenza regolare le gambe e spingendo senza sforzi un rapportino adeguato.

Certo, la velocità è minore, ma non siamo qui per andare in fretta o stabilire record. E ci si rende conto, con stupore, che i chilometri passano senza quasi accorgersene, che i colli più duri diventano fattibili. Si arriva sui passi alpini dai nomi più altisonanti, si superano le cime pirenaiche che hanno fatto la storia del Tour e ci si accorge con meraviglia, che si è meno stanchi di quando si era saliti con la bici da corsa superleggera. Il ritmo costante supplisce alla minor velocità ed alla fine della giornata si è fatto comunque un bel percorso, senza stravolgersi di fatica.

Naturalmente, occorre imparare, magari a proprie spese, a gestire il viaggio con intelligenza e conoscere le proprie forze fisiche e mentali. La fatica è inevitabile,

ma si può sempre fare in modo che sia piacevole e non pesante o addirittura abbruttente. Bisogna ricordarsi in ogni momento che il viaggio è una vacanza, una esperienza che è finalizzata a star bene con se stessi e con il resto del mondo.

Bisogna imparare certe regole che rendono possibile coniugare divertimento e fatica, avventura e sicurezza, rilassamento e sport. Solo così sarà possibile veder crescere giorno per giorno la nostra forza e la nostra gioia di viaggiare e si arriverà alla meta non “ stanchi ma felici” come nei temi di scuola, ma, semplicemente, felici. E molto più forti e rilassati rispetto al momento della partenza.

LE REGOLE DEL GIOCO

Le “regole” per viaggiare bene in bicicletta sono, a mio parere, molto personali. Ognuno deve avere le sue. Devono nascere dall’esperienza e dai propri sbagli.

“Ci si convince meglio, di solito, con le ragioni trovate da se stessi che non con quelle venute in mente ad altri”.

Lo dice uno che la sa lunga: “un certain Blaise Pascal”, come lo definisce, con amabile irriverenza, Brassens.

Inoltre, dare consigli è un brutto mestiere. A volte, può risultare odioso, sovente è indisponente, sempre è comunque inutile.

Può essere piacevole, però, per chi si accinge a partire, sentire l’esperienza di chi è già tornato e disquisire di tappe ed itinerari, bagagli e rapporti. Il viaggio si vive già nella fase di preparazione ed il racconto di “chi c’è stato” è una componente fondamentale del piacere di programmare il percorso.

Ci sono mille modi diversi di andare in bicicletta, mille diverse “filosofie” di viaggio.

Si può caricare la bici sull’auto e partire dalla regione che intendiamo visitare. Si può viaggiare leggeri, portandosi dietro solo la mantellina impermeabile e la carta di credito. Si può caricarsi solo con il minimo indispensabile e far tappa in ristoranti ed alberghi. Si può invece partire in bici da casa, chiudendosi alle spalle la porta e contando solo su se stessi. “Omnia mea mecum porto” diceva il filosofo.

Per me, è questo il vero “viaggio”. Nulla può uguagliare il fascino dell’essenzialità e della semplicità di questo modo di andare alla scoperta del territorio.

La mie personali regole di viaggio sono:

viaggiare (relativamente) **leggero**

viaggiare ad un ritmo lento (senza fretta)

viaggiare in autosufficienza (che non è sinonimo di autarchia!)

viaggiare per vedere, conoscere cose nuove ed incontrare gente

viaggiare su strade poco trafficate

Con questo, ci tengo a ribadirlo, non ho niente contro chi fa scelte diametralmente opposte alla mia, chi ha bisogno di vedere il viaggio come una sfida a se stesso, un’avventura o un’impresa sportiva, chi pedala senza alzare gli occhi dall’asfalto o dal cardiofrequenzimetro, chi dorme all’Hilton o studia le tappe in base alle stelle dei ristoranti della guida Michelin.

In viaggio, e sul Camino, c’è posto per tutti, meno che per gli intolleranti. Una delle banalità quotidiane che racchiudono un significato profondo è la frase: “Il mondo è bello perché è vario” .

Se riuscissimo a capire la bellezza, l’importanza ed anche la convenienza della varietà, in tutti i settori, dall’agricoltura alla religione, dalla filosofia all’economia, avremmo fatto un gran passo avanti nel costruire un futuro più vivibile.

L'ultimo punto è senz'altro il più importante, per la riuscita e la sicurezza del viaggio. La scelta di percorsi poco trafficati è irrinunciabile. E non è sempre facile.

Ci obbliga, sovente, a rinunciare alle grandi città (o a studiarne attentamente l'avvicinamento, evitando tangenziali e vie di grande circolazione). Ma questa non è necessariamente una scelta perdente. In Francia, i veri tesori sono nella campagna e nella tranquilla provincia. La piazza con i platani, i bistrot in cui a turno si offre un giro di pastis, la baguette che il panettiere ti dà in mano, la gente che si saluta baciandosi e si ritrova alla sera per l'immane partita a pétanque. Francia vuol dire anche una rete di stradine tranquille e perfettamente asfaltate, una segnaletica efficiente, campeggi comunali accoglienti ed economici anche nei paesini più sperduti. Ed una diffusa simpatia per la bicicletta ed, in particolare, per il cicloturismo.

La diffusione di vie di grande circolazione e l'aumento generalizzato del traffico ci costringono a studiare attentamente l'itinerario. Non è più possibile, come un tempo, andare a casaccio, senza conoscere il percorso. Si finirebbe sicuramente su qualche superstrada o su qualche statale a fare lo slalom fra gli autotreni. Anche perché, sovente, la segnaletica indirizza gli utenti proprio sulle vie di maggior circolazione.

La scelta del percorso diventa quindi un momento importante (e per me anche piacevole) sia nella fase di preparazione, sia nel momento che precede ogni tappa. La cartografia Michelin al 200.000 è molto valida e

sufficientemente dettagliata per studiare un buon itinerario e permette di rendersi conto anche dei dislivelli che ci aspettano e di prevedere l'altimetria della tappa.

“Viaggiare leggero” e “viaggiare in autosufficienza”, invece, sembrano due regole che si contraddicono a vicenda. Portarsi dietro tutto il necessario per il cibo e l'alloggio sembra escludere nel modo più evidente la possibilità di essere leggeri. In realtà, il segreto per coniugare queste due esigenze contraddittorie sta nella semplicità e nella sobrietà. E anche nella consapevolezza che autosufficienza non vuol dire autarchia, anzi, per certi aspetti ne è l'esatto contrario.

L'autarchia è l'atteggiamento arrogante di chi rifiuta il rapporto col prossimo dall'alto della sua supposta superiorità. L'autosufficienza (che traduce il termine gandhiano “ swadeshi”) indica invece un contare sulle proprie forze, senza rifiutare l'apporto degli altri. E' una scelta di crescita interiore, associata ad una semplificazione delle esigenze materiali. Lasciare a casa le cose inutili, accontentarsi di poco, rinunciare alla mania di sicurezza tipica della nostra epoca.

– E se rompo il cambio? E se si spaccano i raggi? E se cado e mi faccio male? E se mi viene una malattia? E se...- Chi viaggia deve fare affidamento sugli altri in caso di difficoltà fisiche o incidenti meccanici. Ma soprattutto deve fare affidamento sulla propria disponibilità ad accettare l'imprevisto come parte inevitabile e importante del viaggio. Deve capire che un

viaggio non si può “programmare”, così come è assurdo ed inutile voler programmare la propria vita. Ed è un’illusione, tipica della nostra civiltà occidentale, di volersi “assicurare” contro ogni evenienza, quando le sicurezze alla nostra portata di uomini sono ben poche e non sempre piacevoli.

E’ inutile, almeno in Europa, portarsi dietro molti pezzi di ricambio, medicinali, viveri. Il vestiario deve essere ridotto allo stretto indispensabile. L’attrezzatura da campeggio è attualmente disponibile in materiali leggeri ed efficaci.

Il peso della libertà, cioè quello dell’attrezzatura minima che ci consente di essere indipendenti per mangiare e dormire, grazie alla tecnologia ed alla sobrietà delle scelte, può diventare accettabile. Due chili per la tenda, uno per il sacco a pelo, qualche etto per il materassino. Fornellino a gas, pentola per la pasta, piatto e posate si trovano ormai in materiali che pesano sempre meno.

E non sempre i materiali leggeri devono essere necessariamente quelli più tecnologici e costosi. E’ inutile scegliere una tenda adatta al K2 ed un sacco a pelo in grado di resistere al freddo della Patagonia per una gita in Provenza. Occhio piuttosto alle dimensioni (paletti della tenda, set da cucina...) ed alla qualità e robustezza del materiale.

In particolare, devono essere robusti portapacchi e borse da viaggio, soprattutto in previsione dei sentieri sterrati del Camino in Spagna. Chilometri di fondo

ghiaioso o lastricato di pietre mettono a dura prova i sistemi di fissaggio e le saldature.

Per quanto riguarda le borse, le scelte possono essere molte e bisogna sperimentare, prima di partire, la combinazione che si adatta meglio alle nostre caratteristiche di pedalatori. Per il viaggio a Santiago ho utilizzato due capienti borse posteriori ed una appesa al manubrio, oltre ai piccoli borselli sottosella e al telaio. I cicloturisti dell'Europa del Nord preferiscono aggiungere a questo set di bagagli, anche due borse fissate a portapacchi anteriori, sulla forcella. E' una soluzione intelligente che, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, non pregiudica minimamente la stabilità (anzi, può migliorarla), a condizione che il peso sia fissato in basso, sotto l'asse della ruota. In un viaggio successivo, con la famiglia, ho sperimentato questa diversa distribuzione del carico e sono rimasto molto soddisfatto per la miglior ripartizione dei pesi (che non sono concentrati tutti sulla ruota posteriore, su cui grava già maggiormente il corpo del ciclista) e, soprattutto, per la maggior disponibilità di spazio, che consente una più rapida sistemazione del proprio bagaglio in fase di partenza mattutina ed anche il lusso di una riserva di posto per acquisti "on the road" di generi alimentari.

Viaggiare in autosufficienza è una scuola di semplificazione. La fatica del percorso quotidiano ci insegnerà, strada facendo, a portare con sé tutto l'indispensabile e solo quello. Lasciare a casa ciò che è superfluo e cercare di alleggerirsi, fisicamente e

mentalmente, diventa una necessità ed una comodità. Il viaggio è anche svuotarsi, perdere per strada le scorie, le cose inutili. Ritrovare una forma di vita semplice ed essenziale.

Proprio nel Camino verso Santiago, nell'estate del '99, ho avuto occasione di toccar con mano quanto sia importante e gratificante ricercare la semplicità (o una sorta di volontaria povertà) nella quotidianità del viaggio. Per la verità, la mia è stata un'esperienza del tutto involontaria, legata ad una carta di credito (con cui contavo di pagare il viaggio di ritorno) che si è rivelata un semplice pezzo di plastica incapace di trasformarsi in denaro contante. Si trattava di una di quelle tessere che servono contemporaneamente da bancomat e carta di credito, che io avevo utilizzato in precedenza solo per ritirare contante dagli sportelli automatici. Prima di partire, da uomo poco tecnologico, eternamente dubbioso sull'affidabilità dell'universo telematico e virtuale in cui ci troviamo a vivere, avevo chiesto conferma del suo funzionamento all'impiegato della banca. – Vai pure tranquillo – mi aveva risposto con l'aria di cortese compatimento che rivolge l'insegnante all'alunno un po' tardo – ormai la usano tutti, è molto più sicura del denaro liquido...-

E così ero partito col portafogli molto leggero e con la massima fiducia nell'onnipotenza del mio pezzo di plastica magnetizzata. Che aveva subito rifiutato di dare segni di vita, già in un supermercato della Francia centrale. Avevo ripetuto quotidianamente l'esperimento

con diversi esercizi commerciali e qualche banca francese e spagnola. Sempre la maledetta tessera si rifiutava di comunicare con il resto del suo mondo virtuale e la cassiera me la restituiva guardandomi freddamente, come se fossi uno spacciatore di biglietti falsi o uno che avesse appena tentato di rifilarle un assegno a vuoto. Balbettando qualche scusa, mi affrettavo a riprendere la carta traditrice e mettevo mano al portafogli, ogni giorno più leggero.

Dopo alcuni tentativi penosi anche con gli sportelli automatici (che mi minacciavano con i loro display luminosi di ingoiare la tessera nelle loro anonime fauci meccaniche) decisi di riporre il tagliando nel suo scomparto e di abbandonare per sempre la fiducia in qualsiasi forma di tecnologia più complicata della leva e della carrucola.

E decisi di continuare comunque il Camino, riducendo al minimo le spese e cercando di arrivare, in ogni caso, alla meta. Là avrei trovato una soluzione al problema del ritorno. Pasta, insalata, acqua a cena; pane e frutta a pranzo. Niente ristoranti, niente bar. Poche fotografie, telefono raziionato, nessuna cartolina.

Potrebbe sembrare il programma di un carcere duro o di un convento trappista, ma, in realtà, le rinunce non mi parevano pesanti, anzi, man mano che avanzavo verso ovest, mi pareva di essere più leggero e felice. Ciò che prima mi pareva indispensabile, lo trovavo superfluo, quello che credevo utile o desiderabile, non suscitava in me alcun interesse. Io credo che questa condizione,

contingente e non voluta di povertà, abbia contribuito, in gran parte, a rendere il mio Camino un evento indimenticabile.

Ed ha permesso che si realizzasse il miracolo finale. Arrivato in Galizia un pellegrino catalano mi aveva informato che, in occasione del giubileo di San Giacomo, la compagnia aerea Iberia concedeva uno sconto del 50 per cento ai pellegrini che avevano meritato la Compostela. Le speranze di non rimanere per sempre in Spagna ritornavano ad affacciarsi nella mia mente.

Prima ancora di scendere a Santiago, il Camino passa nei pressi dell'aeroporto. L'ansia di arrivare alla cattedrale era grande, ma ancora maggiore era la preoccupazione di non ritornare a casa. Decisi di fare una deviazione.

- Quanto costa il biglietto ridotto per Milano? – L'impiegata mi annotò su un foglietto la cifra. Afferrai il pezzo di carta con un cenno di ringraziamento e mi sedetti su una panchina appartata. Contai e ricontai tutti i soldi che mi rimanevano, franchi e pesetas, spiccioli compresi. Mi mancava l'equivalente di diecimila lire.

Da venti minuti ero seduto con lo sguardo fisso e la testa vuota. Chiederle in prestito? E a chi? Domandare la carità? Mi vergognavo troppo! Telefonare a casa e farmi mandare i soldi? Ma la cifra era ridicola e poi, quanto ci sarebbe voluto? Improvvisamente una folgorazione. Quando avevo passato la frontiera italiana, diciassette giorni prima, avevo svuotato il portafogli da

quelle poche lire che avevo, per far posto al denaro francese. Le avevo messe in un sacchettino di plastica in una borsa della bici. In un attimo ero fuori dell'aeroporto a svuotare il contenuto delle sacche, inondando il terreno circostante di vestiario e suppellettili.

C'erano! Quasi ventimila lire! Addirittura troppe. Ora avevo il problema di cosa farne dell'eccedenza. Potevo scegliere se mangiare qualcosa quella sera o fare una telefonata a casa per annunciare il mio arrivo.

A parte il lieto fine del ritorno a casa, la storia mi è servita per farmi capire l'importanza del viaggiare leggeri anche per quanto riguarda la sfera mentale, i desideri, le preoccupazioni, le aspettative, gli affetti. Sovente rischiamo di controllare con pignoleria il peso dei bagagli, tagliamo il manico dello spazzolino e rinunciamo alla maglia di lana e poi restiamo comunque appesantiti dal fardello dei nostri pensieri. I rancori, le tensioni, gli stress ci attardano e ci pesano più di un set da campeggio o di una seconda borraccia. Occorre gettare la zavorra strada facendo.

E per questo possono servire le due altre regole, che si completano a vicenda: **viaggiare ad un ritmo lento e viaggiare per vedere ed incontrare.**

E' evidente che una cosa implica e richiede l'altra. Non si può aver fretta e sperare di capire un luogo, conoscere le persone, farsi degli amici. Ma la lentezza del ritmo permette anche di ritrovare un giusto rapporto col tempo e sostituire la stupida fretta esistenziale dell'uomo

moderno con un approccio più lento che consenta di pensare, di ritrovare un dialogo con se stessi e con Dio. E questa non è una cosa facile, abituati come siamo alla frenesia di giornate sempre più piene di incombenze, preoccupazioni e lavori e sempre più vuote di pensieri, riflessioni e incontri. Il ritmo lento delle pedalate, o quello ancora più “biologico” del camminare obbliga a rallentare, a riprendersi il tempo. E’ un effetto di svuotamento, favorito a volte dalla stessa uniformità del paesaggio, dal lungo trascorrere delle ore, dai momenti di solitudine. La meseta, l’immenso altopiano che costituisce la parte centrale del Camino, dopo la bellezza dei Pirenei e prima delle asperità che precedono la Galizia, sembra avere proprio questa funzione: è il momento del deserto, del vuoto necessario per fare posto nella mente ad altri incontri ed altri pensieri. Campi di grano che si susseguono all’infinito, polvere, sole. Un albero all’orizzonte, solitario: ci vorranno ore per raggiungerlo ed altrettante per vederlo scomparire dietro di noi. Villaggi con case intonacate a fango e nugoli di mosche nell’aria arroventata del tardo pomeriggio.

Non ci sono grandi distrazioni né attrazioni nella meseta. Ma, quando arriviamo alle prime alture verdeggianti che seguono al lungo deserto giallo, la magia si è verificata. Abbiamo lasciato per strada, pedalata dopo pedalata, le nostre scorie mentali e ci ritroviamo più leggeri. E siamo pronti ad affrontare le salite e le difficoltà che ci restano.

La lentezza del viaggio è, naturalmente, un fattore relativo e personale, ed è più legata ad uno stato di calma interiore, di disponibilità al contatto umano, che non alla velocità fisica con cui si pedala.

Ognuno ha un proprio ritmo, che può anche essere relativamente elevato.

Non è necessario andar piano per viaggiare lentamente. E' piuttosto la consapevolezza di non essere legati a programmi rigidi, la disponibilità a fare deviazioni, a fermarsi a chiacchierare o a guardare semplicemente un paesaggio. La mezz'ora spesa a parlare con un altro pellegrino incontrato per caso, i dieci chilometri in più per vedere un paese interessante o una chiesetta sperduta.

“Perdere tempo”, con la consapevolezza che il tempo non si può né perdere, né ritrovare, lo si può solo vivere. E che il modo migliore di viverlo appieno non è certo quello di passarlo in fretta, con lo sguardo preoccupato all'orologio ed alla tabella di marcia. Nella vita di ogni giorno sovente il tempo è il nostro padrone. Il viaggio, e più ancora il pellegrinaggio, è l'occasione di invertire i ruoli e ridivenire padroni del proprio tempo. E questo “viaggio lento” ci permette di vedere e di conoscere tesori di arte e meraviglie naturali che la fretta impedisce di gustare.

Il Camino è anche la scoperta di un'architettura religiosa e civile di una bellezza a volte commovente. E non parlo dello slancio gotico delle grandi cattedrali di Leon e Burgos e neppure dell'imponenza un po' pesante

di quella di Santiago: mi hanno colpito le mille piccole chiese sparse nella campagna, i campanili solitari con l'immane nido di cicogna, la magia della messa cantata in gregoriano dai monaci di Roncisvalle con la benedizione dei pellegrini in partenza. I ruderi del convento di S. Antonio, attraversati dalla strada che porta a Castrojeriz e soprattutto la bellezza semplice ed austera di S. Juan de Ortega. Ci si arriva attraverso una deviazione su un sentiero sterrato lungo alcuni chilometri fra pinete e boschi solitari. Tutto è rimasto come mille anni fa.

Lì ho veramente sentito che le pietre erano impregnate dallo spirito di milioni di pellegrini che erano passati prima di me. Gente che aveva camminato per strade insicure, in secoli bui, con fatiche per noi difficilmente immaginabili. Re o poveracci, spinti dalla fede o dalla disperazione, santi e banditi, Villon, il poeta maledetto e San Francesco : tutti erano passati di lì. Le loro scarpe avevano consumato queste pietre, le loro mani inciso solchi nel granito.

Mi son sentito molto felice di aggiungere le mie orme alle loro, di toccare le stesse pietre.

Una storia a puntate

Verso la fine degli anni ottanta, Lino, un ragazzo di Torino conosciuto quasi casualmente, venne a trovarci nella borgata di montagna dove vivevamo allora, mia moglie, Francesco, Chiara, io, un cane peloso ed una dozzina di capre. Per giungere da noi bisognava farsi un paio di chilometri a piedi per uno stretto sentiero molto scosceso, ma questa passeggiata non poteva certo impensierire l'amico, che era appena tornato da una camminata ben più lunga: era andato da casa sua a Santiago de Compostela.

Per la prima volta sentimmo parlare del Camino: il racconto dei mille incontri, dell'ospitalità, dei paesaggi, la luce che c'era negli occhi dell'amico, l'entusiasmo della sua voce, ci misero in cuore la voglia di partire. Andandosene, Lino mi lasciò un libretto in spagnolo, tutto sgualcito e consumato: La Guida del Pellegrino: "Ti sarà utile quando ci andrai..."

Lo presi con molta riconoscenza e un po' di stupore. In fondo ci conoscevamo appena e per lui quello doveva essere un ricordo veramente prezioso, un compagno di viaggio che lo aveva accompagnato per centinaia di chilometri. E poi, ero molto scettico sul fatto che un giorno avrei potuto usarlo: c'erano gli animali, le case da ristrutturare, il lavoro dei campi, i bambini piccoli, la scuola.... Senza contare che ero (e sono) un uomo di poca fede e l'idea di trasformarmi in pellegrino e di fare migliaia di chilometri per raggiungere una chiesa

contenente la presunta tomba di un presunto apostolo mi sembrava abbastanza lontana dal mio pensare quotidiano.

Il libro ha dormito per anni nel suo cantuccio dello scaffale e ci ha seguiti in vari traslochi. Ogni tanto mi capitava in mano e ne sfogliavo qualche pagina, godendomi la musicalità impagabile dei toponimi spagnoli e immaginando luoghi e paesaggi.

Il seme era stato gettato e lentamente cresceva.

Intanto la situazione contingente si era fatta meno pressante, non avevamo più capre e pecore, i bambini erano più grandicelli e parevano contenti di farsi una lunga vacanza dalla nonna.

Finalmente, dopo quindici anni, la Guida è potuta uscire dal suo lungo letargo e ritornare in una sacca da viaggio.

Insieme ci avevamo messo anche due conchiglie simbolo del pellegrinaggio, dono di Luigi Falco che ci aveva raccontato la sua esperienza recente in bicicletta sul tratto spagnolo del Camino, dandoci la spinta definitiva per prendere la decisione del viaggio.

Così, nel luglio del '99, siamo partiti in bicicletta da casa, portando con noi tutto quanto ci era necessario per mangiare e dormire: tenda, sacco a pelo, fornello, vestiti. Se si doveva fare un pellegrinaggio, tanto valeva farlo sul serio, cercando di essere autosufficienti.

In realtà, la nostra motivazione era, in partenza, più turistica e sportiva che religiosa. Ma il Camino non può lasciare indifferente chi lo affronta con buona volontà e spirito di ricerca e può capitare di partire turisti e

ritrovarsi pellegrini. Sicuramente per noi è stata un momento forte, indimenticabile, che ha lasciato una traccia profonda nelle nostre vite.

Un pellegrinaggio è insieme un'esperienza fisica, intellettuale e spirituale. Non per nulla la tradizione di muoversi insieme verso una meta, di lasciare le proprie abitudini, la propria routine e partire per un posto lontano è parte integrante di tutte le grandi religioni. E andare a Santiago, alla tomba dell'apostolo Giacomo, è sempre stato, fin dal primo medioevo, il pellegrinaggio per eccellenza.

È stato il primo percorso "europeo", il primo germe della futura integrazione culturale e politica.

Mi piace pensare anche che per molti, nei secoli bui della nostra storia, in tempi in cui si viveva legati al proprio luogo natale ed alla propria condizione sociale, sia stata anche l'occasione per allargare i propri orizzonti, per sfuggire alla monotonia ed alla ristrettezza del proprio destino. Per fare un "viaggio" in tempi in cui la parola turismo non esisteva ancora.

Si dice che il Camino sia un po' la metafora della vita e facendolo si capisce quanto possa esser vera questa frase. Sul percorso si incontra, in piccolo, tutto quello che affrontiamo nella parabola dell'esistenza: la fatica, il dolore, gli incontri inaspettati, la gioia, la meraviglia, la stanchezza, il caldo e il freddo, la felicità e la noia.

Paesaggi bellissimi e squallide periferie industriali, luoghi solitari, desertici e ambienti sovrappopolati, caotici. La dolcezza verde dei Pirenei e la monotonia gialla e

interminabile della meseta. Il sole che brucia e la pioggia che bagna. L'aria frizzante del primo mattino sulle montagne e quella pesante, ronzante di mosche e appiccicosa di sudore dell'implacabile sole pomeridiano negli altopiani desertici. La magia di incontrare perfetti sconosciuti che ti trattano come vecchi amici e la solitudine di lunghi chilometri senza vedere nessuno. Per questo il Camino non è consigliabile a chi vuole semplicemente farsi una vacanza o ammirare paesaggi ed architetture: il mondo è pieno di posti più comodi ed anche più belli, di monumenti più grandiosi e di ambienti più esotici.

Non è neppure consigliabile a chi ha fretta e vuole vedere il maggior numero di cose nel minor tempo possibile. Anzi, uno dei significati per me più importanti del pellegrinaggio è proprio il ritrovare un giusto rapporto col tempo, il sostituire la stupida fretta esistenziale dell'uomo moderno con un ritmo più lento che consenta di pensare, di ritrovare un dialogo con se stessi e con Dio. E questa non è una cosa facile, abituati come siamo alla frenesia di giornate sempre più piene di incombenze, preoccupazioni e lavori e sempre più vuote di pensieri, riflessioni e incontri.

Il ritmo lento delle pedalate, o quello ancora più "biologico" del camminare obbliga a rallentare, a riprendersi il tempo. E' un effetto di svuotamento, favorito a volte dalla stessa uniformità del paesaggio, dal lungo trascorrere delle ore, dai momenti di solitudine. La meseta, l'immenso altopiano che costituisce la parte

centrale del Camino, dopo la bellezza dei Pirenei e prima delle asperità che precedono la Galizia, sembra avere proprio questa funzione: è il momento del deserto, del vuoto necessario per fare posto nella mente ad altri incontri ed altri pensieri. Campi di grano che si susseguono all'infinito, polvere, sole. Un albero all'orizzonte, solitario: ci vorranno ore per raggiungerlo ed altrettante per vederlo scomparire dietro di noi. Villaggi con case intonacate a fango e nugoli di mosche nell'aria arroventata del tardo pomeriggio.

Ma il Camino non è solo solitudine; è anche la magia di mille incontri con persone diverse per età, lingua, motivazioni, ma tutte accomunate dal fatto di essere lì, sotto lo stesso sole, negli stessi "rifugi dei pellegrini", con la stessa fatica e la stessa meta.

Perché ciò che dà scopo a qualsiasi viaggio è proprio avere una meta: altrimenti non è un percorso, ma un semplice girare a vuoto.

E condividere una meta, uno scopo, è importante. Ed è bello sentire di non essere soli, è bello salutarsi con il tradizionale incoraggiamento reciproco: *Ultreya!* E' bello la sera condividere la cena negli ostelli in un intrecciarsi di lingue diverse, scambiandosi consigli ed aiutandosi a risolvere i piccoli o grandi problemi.

Il Camino è anche la scoperta di un'architettura religiosa e civile di una bellezza a volte commovente. E non parlo dello slancio gotico delle grandi cattedrali di Leon e Burgos e neppure dell'imponenza un po' pesante di quella di Santiago: mi hanno colpito le mille piccole

chiese sparse nella campagna, i campanili solitari con l'immane nido di cicogna, la magia della messa cantata in gregoriano dai monaci di Roncisvalle con la benedizione dei pellegrini in partenza. I ruderi del convento di S. Antonio, attraversati dalla strada che porta a Castrojeriz e soprattutto la bellezza semplice ed austera di S. Juan de Ortega. Ci si arriva attraverso una deviazione su un sentiero sterrato lungo alcuni chilometri fra pinete e boschi solitari. Tutto è rimasto come mille anni fa. Lì ho veramente sentito che le pietre erano impregnate dallo spirito di milioni di pellegrini che erano passati prima di me. Gente che aveva camminato per strade insicure, in secoli bui, con fatiche per noi difficilmente immaginabili. Re o poveracci, spinti dalla fede o dalla disperazione, santi e banditi, Villon, il poeta maledetto e San Francesco : tutti erano passati di lì.

Le loro scarpe avevano consumato la roccia, le loro mani inciso solchi nel granito. Mi son sentito molto felice di aggiungere le mie orme alle loro, di toccare le stesse pietre.

Il Camino è anche arrivare a Santiago. Per molti è la grande gioia di esser giunti alla meta. Per me è stata la sensazione che non è importante il punto di arrivo, ma il percorso. Non è importante arrivare, è importante partire e poi continuare giorno per giorno verso una destinazione. Per me non è stato fondamentale Santiago, ma il Camino. Anche se, (ho capito più tardi)

Ritornato a casa, come penso capiti a tutti coloro che hanno vissuto un'esperienza straordinaria, sentivo una forte esigenza di comunicare ad altri qualcosa di quello che mi era capitato. Ma non pensavo certamente di mettermi a scrivere. Oltretutto, la mia vita è abbastanza piena di incombenze quotidiane e difficilmente avrei trovato il tempo, e soprattutto lo spazio per isolarmi e fare qualcosa che pensavo (sbagliandomi!) che richiedesse tranquillità e concentrazione.

Poi, a settembre, la scuola nella quale lavoro mi ha mandato a un seminario di aggiornamento a Foggia: dodici ore di treno.

Durante il viaggio, per ingannare il tempo, ho cominciato a giocherellare con carta, penna e ricordi. Il convegno di Foggia non era molto interessante, e così ho continuato per tre giorni a immergermi nel mio raccontino. I colleghi che mi vedevano scrivere senza mai alzare la testa devono aver pensato che fossi tutto preso dal corso e intento a prendere appunti...

Poi altre dodici ore di treno, un fine settimana sulla tastiera del 286 di mio fratello (ormai archeologia informatica, ma un buon passo avanti rispetto alla mia Remington da ufficio) ed è nato questo Pellegrino a pedali.

Ho scritto quello che mi veniva in mente, senza preoccupazioni di nessun tipo e senza l'intenzione di fare un diario più o meno fedele dei fatti. Ho messo dentro persone e storie di questo e di altri miei viaggi, mescolando senza problemi realtà e fantasia, con la

tranquillità che dà la coscienza di fare un lavoro solo per se stessi, senza dipendere dal giudizio di nessuno.

Alcune parti hanno preso spunto da fatti e persone incrociate sul Camino, altre (come l'incontro con la ragazza francese che mi ha insegnato l'amore per l'architettura romanica e altre cose) risalgono a un viaggio e a un'epoca precedente.

Ho scritto per il puro piacere di farlo, anche se è pur vero che, chiunque scrive, lo fa sempre, sia pure inconsciamente, per comunicare qualcosa agli altri, cioè, in fondo, per essere letto da qualcuno.

Mi sono divertito molto a scrivere, io che non avevo mai preso la penna in mano, se non per brevi articoli, in rare occasioni. Forse ho capito, per un attimo, la grande libertà di cui gode "l'autore", e anche la bellezza di comunicare ad altri, con parole sulla carta, cose che a voce non sarei mai stato capace di dire. Mi sono liberato delle sensazioni e delle idee che il viaggio mi aveva fatto nascere dentro e che volevano, quasi dolorosamente, uscire.

Il raccontino è rimasto a dormire per due anni nel cassetto, con rarissime uscite. L'ha letto, naturalmente, Germana, mia compagna nel pellegrinaggio e nella vita. L'ho dato anche a Luca, un amico che aveva ripetuto il percorso l'anno successivo. Più tardi l'hanno letto Marisa e Silvio, mio antico compagno di suonate.

I miei quattro lettori hanno avuto la gentilezza di dirmi che il testo non li aveva annoiati.

Io, in tutto questo tempo, non ho mai avuto il coraggio di rileggerlo. Il viaggio a Santiago era stato un'esperienza molto intensa, quasi magica, e mi riusciva difficile ritornarci su col pensiero.

Cervasca, 2002



Diciassette anni dopo

Non avevo riletto il mio Pellegrino a pedali dopo la pubblicazione nel 2002. “Il viaggio a Santiago era stato un’esperienza molto intensa...e mi riusciva difficile tornarci su col pensiero”, scrivevo allora.

Meglio tornarci coi piedi, come avrei fatto più volte negli anni successivi, sempre in compagnia di Germana. I piedi sono molto più affidabili della testa.

Oltre tutto, come avrei capito camminando, sono molto più adatti al pellegrinaggio e all’avanzare dell’età della bicicletta.

Nel frattempo, Pellegrino aveva fatto la sua piccola strada. Era stato accolto bene: nell’estate 2002 era stato uno dei libri più venduti nelle librerie di Cuneo, c’erano state ristampe anche negli anni successivi e aveva regalato a me molte soddisfazioni e all’editore anche qualche soldino.

Come capita spesso, il libro ha viaggiato molto più dell’autore. Una ventina di copie sono finite in Messico, qualcuna negli Stati Uniti, un paio in Africa, altre in Corea, in Brasile. Tutti posti che ho visto solo in fotografia.

Non solo il libretto ha viaggiato, ma ha anche suggerito e accompagnato viaggi. Diverse decine di persone hanno ripercorso in tutto o in parte il nostro percorso,

completandolo, correggendolo e migliorandolo nel tratto francese. Il testo stampato nel 2002 si chiudeva proprio con la speranza che “nonostante tutti i suoi difetti, lo scritto invogliasse qualcuno a partire seguendo la luce del sole che tramonta”.

Così è stato, e “Verso il sole al tramonto” è diventato il titolo di un altro libretto, la “vera storia di Giacomo il Maggiore”, unico mio scritto approdato, casualmente e forse per colpa del titolo, nel lontano mondo dell’editoria “maggiore” (Edizioni Paoline, 2005).

Soprattutto, il mio primo libro è stato per me l’occasione di incontrare molta gente e di capire la bellezza e la magia della pagina scritta, capace di comunicare molto meglio della voce, di annullare distanze di tempo e di spazio, di farci evadere dalle nostre tante prigioni e di costruire amicizie e relazioni. Per questo, a diciassette anni di distanza, ricordo ancora con piacere e riconoscenza il momento in cui, tra gli scossoni del treno, avevo scritto la frase iniziale: “Il più grande rischio di un viaggio, l’unico veramente irreparabile, è il non partire”

Cervasca, gennaio 2016